

Unione Europea



Repubblica Italiana

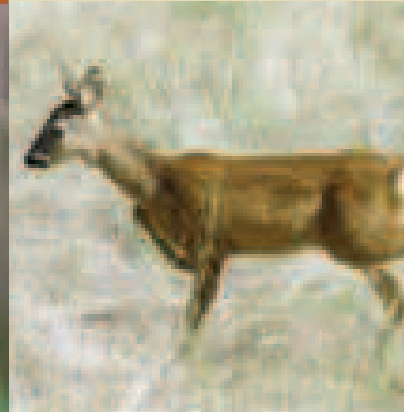
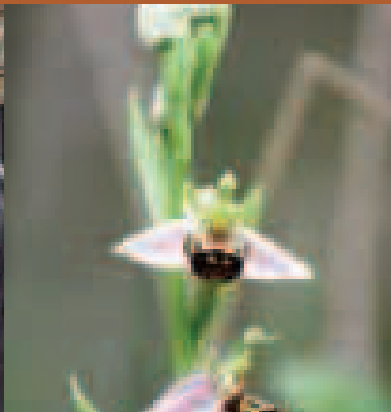
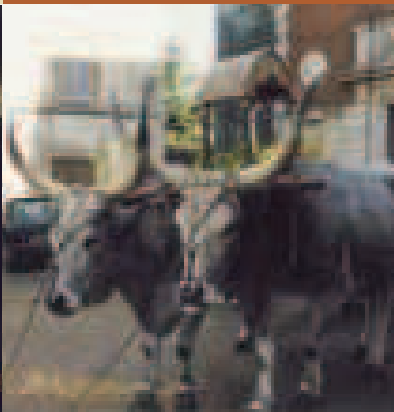
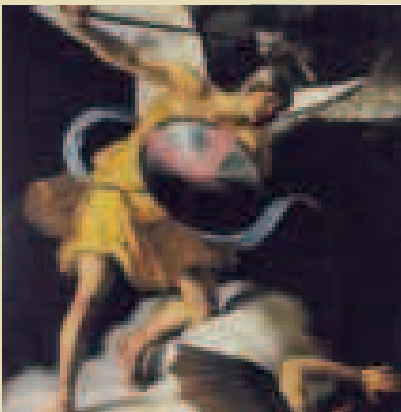


Regione Lazio



Guida ai servizi delle aree naturali protette del Lazio

Riserva Naturale Selva del Lamone



Guida ai servizi delle aree naturali protette del Lazio

Riserva Naturale Selva del Lamone



Indice

Prefazione	5
Introduzione	6
Il territorio, la flora e la fauna	11
Flora e vegetazione	24
La fauna	34
Archeologia e storia	46
Il Brigantaggio	49
Smarriti nella selva oscura	51
Pinocchio a Farnese	53
Il paese di Farnese	55
Guida alla Riserva Naturale Selva del Lamone	59
I sentieri della Selva del Lamone	60
Strutture ricettive nella Riserva e nei comuni di Farnese e Ischia di Castro	66
Ristoranti e bar	67
Ricorrenze e festeggiamenti	69
Bibliografia	70



Prefazione

Questa pubblicazione finanziata dall'Assessorato all'Ambiente e Cooperazione tra i Popoli della Regione Lazio con i fondi del Piano di Comunicazione del DOCUP - Obiettivo 2 e dell'accordo di programma quadro "Aree sensibili: parchi e riserve", si inserisce all'interno della "Collana di Guide dei Parchi del Lazio". Una collana che ha come obiettivo primario quello di fornire uno strumento di conoscenza delle aree naturali protette, delle loro valenze naturalistiche e culturali e del loro sistema di fruizione, evidenziando il potenziale ricettivo, le attività legate al tempo libero, il patrimonio culturale afferente alle tradizioni locali, agli eventi, ai prodotti tipici. Il progetto delle pubblicazioni tematiche si inserisce in un più vasto sforzo volto alla promozione del sistema regionale di aree naturali protette affiancandosi ad altre iniziative quali, ad esempio, "Natura in Viaggio" rivolta alla valorizzazione dello sviluppo del turismo sostenibile o i progetti dell'agenzia regionale parchi "Gens e Giorni Verdi" finalizzati al coinvolgimento del mondo della scuola attraverso l'integrazione con il sistema protetto laziale. La Riserva Naturale Selva del Lamone, istituita nel 1994, tutela un eccezionale tassello di natura, costituito da una vasta foresta di pianura sviluppatasi su un soprassuolo lavico che ne fa un paesaggio unico nel Lazio. Si tratta di un'area estesa per oltre duemila ettari, a cui si aggiungono altri millequattrocento di area contigua, al cui interno si conserva un patrimonio floristico e faunistico eccezionale incluso in una delle più belle regioni italiane, la maremma tosco-laziale. Una fauna d'eccezione con caprioli, gatti selvatici, rapaci, vive all'interno di una foresta mista e fittissima che racchiude specie rare tra cui, ad esempio, felci e numerosissime orchidee. Geologicamente interessantissimo il contesto conserva strutture particolari note localmente come "murce" piccoli e grandi coni vulcanici costituiti da massi lavici a volte posti lungo spettacolari allineamenti e fratture, mentre depressioni allagate stagionalmente formano habitat di eccezionale interesse e importanza per la fauna, noti come Lacioni. La storia testimoniata all'interno della riserva vede la presenza di numerosi siti che senza soluzione di continuità evidenziano la frequentazione dell'uomo dalla preistoria al medioevo; dall'insediamento dell'età del Bronzo delle Sorgenti della Nova, eccezionale contesto archeologico composto da resti di capanne agli abitati etruschi fortificati come quello di Rofalco, alle tracce di ville rustiche di età romana e all'incastellamento altomedievale diffuso: un patrimonio esaltato dall'attività scientifica archeologica condotta da decenni di indagini effettuate da istituti italiani e stranieri. La valenza naturalistica dell'intera regione del Lamone e del fiume Fiora all'estremo limite della nostra regione è confermata dalla presenza di numerosi siti di interesse comunitario (SIC), tra cui lo stesso Lamone, all'interno di una vasta zona di protezione speciale (ZPS); la presenza della riserva rafforza un sistema di aree protette, costituendone il perno principale, che vede l'esistenza anche di altre zone tutelate in ambito toscano (Riserva Naturale di Montauto) o gestite dal WWF (Oasi di Vulci). Questa guida vuole costituire uno strumento valido di ausilio alla visita e alla conoscenza del territorio della Selva del Lamone, versatile nella consultazione dei servizi offerti dalla comunità locale per quanto riguarda la ricettività e le attività del tempo libero, ma soprattutto ha la pretesa di rivestire una funzione di avvicinamento del turista con una realtà fatta di natura e di calore umano degli abitanti di Farnese custodi privilegiati di questo patrimonio d'eccezione.

Angelo Bonelli

Assessore Regionale Ambiente e Cooperazione tra i Popoli

Introduzione

*La Riserva Naturale della Selva del Lamone;
appunti per la conservazione di un paesaggio irrinunciabile*

Le peculiari caratteristiche geomorfologiche che contraddistinguono la regione dell'Alto Lazio ne fanno un luogo unico nel nostro Paese.

La complessa storia evolutiva del paesaggio dell'Alto Lazio, fortemente condizionata dagli imponenti sistemi vulcanici quaternari, ha definito una configurazione orografica estremamente differenziata dove coesistono ambienti ed ecosistemi ricchi in termini di biodiversità concentrati in un territorio relativamente limitato.

Lo scarso impatto demografico legato alle vicende del popolamento umano che fin dalla formazione delle città-stato etrusche ha visto l'accentramento delle genti nei siti urbani a fronte di uno spopolamento stanziale dei territori circostanti, unitamente alla caratteristica morfologia particolarmente accidentata del territorio, dove gli espandimenti vulcanici sono profondamente incisi dalle forre fluviali, hanno consentito la conservazione delle valenze naturalistiche della Tuscia, oggi ancora largamente apprezzabili. In particolare la configurazione paesaggistica propria di quel settore dell'Etruria indicato nella maremma tosco-laziale presenta caratteri di una naturalità estesa, una vera e propria ecoregione ancora in larga parte non interessata dalle dinamiche di frammentazione ambientale e di forte discontinuità che caratterizzano vaste porzioni del territorio italiano dove prevale l'alternanza di aree fortemente urbanizzate e più o meno vaste porzioni residuali di ambienti naturali.

A testimonianza di questo processo di conservazione è la presenza della vasta estensione forestale di pianura della Selva del Lamone, un ecosistema complesso di oltre duemila ettari la cui preservazione, dovuta in parte sia pur alla oggettiva difficoltà di mettere a coltura i soprassuoli litoidei su cui si è sviluppata la fitocenosi, ne fa un elemento di caratterizzazione territoriale dell'intero settore al confine con la Toscana. È infatti del tutto eccezionale nel nostro Paese incontrare sistemi forestali estesi conservati in ambiti di pianura; tutto o quasi è stato assoggettato all'uso del suolo agro-silvo pastorale, successivamente stravolto dalle bonifiche e dalla meccanizzazione agricola o, peggio, alterato drammaticamente e definitivamente dall'urbanizzazione diffusa. Come già detto l'intera regione, presenta elementi di interesse naturalistico e naturalmente culturale, impostati lungo il bacino e l'asse fluviale del fiume Fiora, dei suoi tributari come l'Olpetta, fosso che scorre all'interno dell'area protetta regionale.

Un fiume, il Fiora, che originandosi dall'antico edificio vulcanico del Monte Amiata raggiunge il mare dopo un tragitto di oltre ottanta chilometri presso Montalto di Castro dapprima scorrendo ed erodendo i dolci rilievi toscani poi incidendo profondamente un vasto territorio connotato da morfologie planiziarie in una suggestione offerta proprio dal contrasto paesaggistico, una forra prodotta dall'antico corso d'acqua a spese dei depositi travertinosi, delle lave di base e delle ignimbriti; un profondo canyon nel quale e intorno al quale si sviluppa uno dei sistemi fluviali più interessanti per la conservazione degli ecosistemi e per la ricchezza di biodiversità dell'intero litorale medio-tirrenico.



Per una nuova stagione di conservazione.

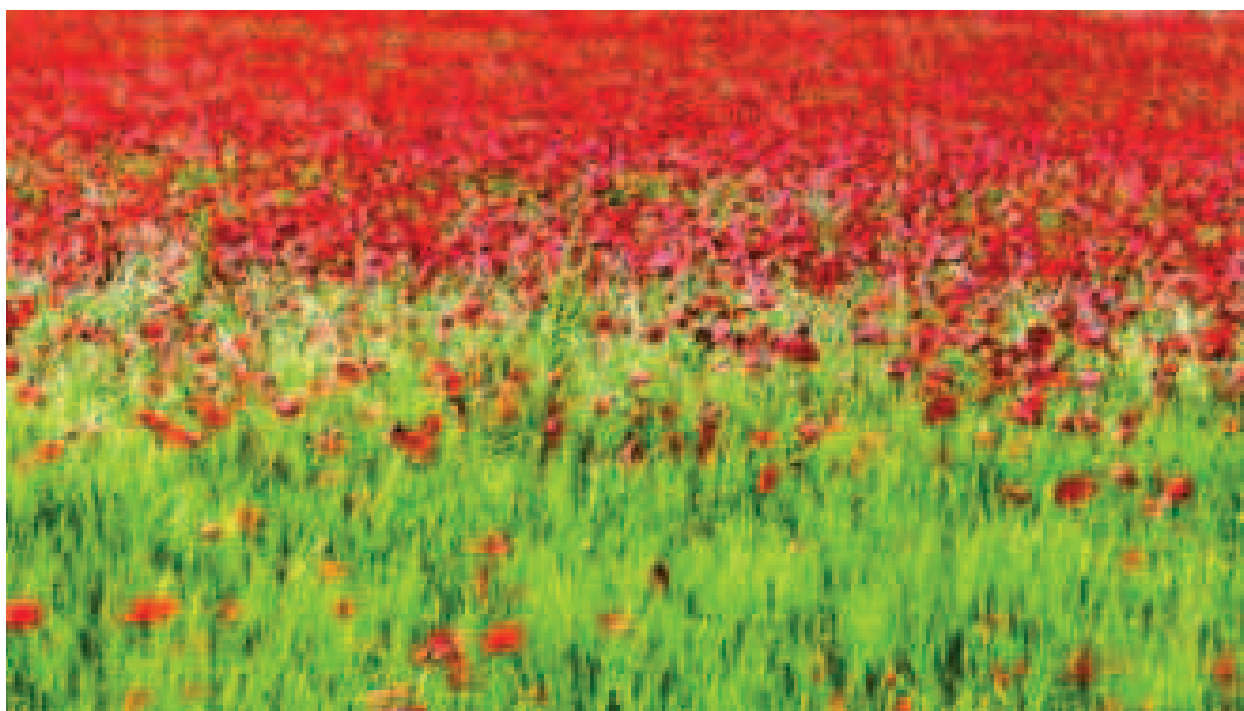
Aree protette, rete ecologica, la Riserva della Selva del Lamone nucleo embrionale della tutela dell'intero bacino del Fiora.

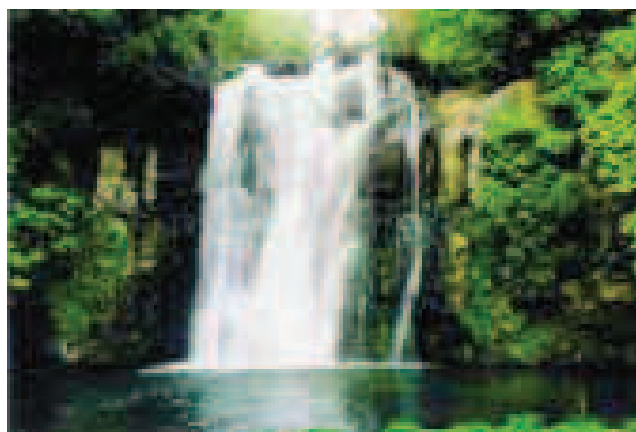
Nel nostro Paese il dibattito inerente la conservazione della natura è stato caratterizzato da una evidente discontinuità; lunghi periodi di sonnolenza intellettuale hanno preceduto la ripresa di una azione finalizzata a fornire nuove chiavi di lettura inerenti le problematiche di salvaguardia, volta in primo luogo al tentativo di procedere verso una inversione di tendenza contrapposta alla molteplicità e alla evoluzione delle forme del degrado.

Intorno alla seconda metà degli anni '60 le risposte provenienti dalla società civile videro la nascita delle prime forme associative a carattere ambientalista, un'azione questa che senza dubbio influenzò fortemente anche le scelte politiche verso nuove forme gestionali del territorio che oggi potrebbero definirsi attente alla sostenibilità o sostanzialmente ecocompatibili. Nel Lazio, agli inizi degli anni '70 il Consiglio Nazionale delle Ricerche attraverso la Commissione Conservazione della Natura e delle sue risorse (1971), individuava una serie di aree di particolare rilevanza naturalistica muovendo un primo passo verso la costituzione di un vero e proprio sistema di aree protette, sistema che successivamente venne definito, modificato e accolto in un quadro normativo specifico nella emanazione della prima legge-quadro della Regione Lazio, la legge n. 46 del 28/11/1977, denominata appunto Costituzione di un sistema di parchi regionali e delle riserve naturali.

Si procedeva così nel delineare quel percorso difficile ma estremamente suggestivo di un sistema tendenzialmente organico di aree protette che concorresse alla tutela di più vaste porzioni del territorio regionale ancora ricco di valenze naturalistico-culturali. Sulla scia di questa legge verranno istituite le prime aree protette regionali, tra cui la Riserva Regionale Selva del Lamone (1994). Il lavoro successivo, largamente influenzato e permeato dal dibattito internazionale ha condotto alla presa visione di più ampie tematiche di riferimento normativo e degli accordi internazionali sulla conservazione degli ambienti naturali e di tutte le componenti costitutive gli ecosistemi e del paesaggio.

A tal proposito, una tappa estremamente importante è rappresentata dalla emanazione delle





La cascata di Salabrone

direttive europee 79/409/CEE sulla protezione degli uccelli selvatici e 92/43/CEE del 21 maggio 1992 Habitat, pertinenti alla salvaguardia degli habitat naturali, seminaturali, della flora e della fauna; direttive che indicano le priorità di tutela e le relative procedure attuative di salvaguardia territoriale. In particolare, la Direttiva Habitat tende a stabilire le modalità di individuazione di aree caratterizzate da valenze riconosciute, come da allegato alla direttiva stessa, di importanza comunitaria relativamente la conservazione della biodiversità in

relazione alle singole bioregioni costituenti l'Unione Europea.

L'individuazione di queste aree, denominate SIC (Siti di Importanza Comunitaria) e ZPS (Zone di Protezione Speciale) parte integrante della Rete Ecologica Europea Natura 2000, è stata condotta per l'Italia nell'ambito del Progetto BioItaly dal Ministero dell'Ambiente e dalle regioni negli anni 1995-97. Una prima lista redatta per il Lazio, comprende centonovantanove tra SIC e ZPS; ben otto di questi siti ricadono nel territorio in cui ricade l'area protetta della Selva del Lamone a testimonianza della estrema rilevanza naturalistica del territorio. Sette sono Siti di Importanza Comunitaria più o meno estesi: Selva del Lamone, Vallerosa, Crostoletto, Caldera di Latera, Lago di Mezzano, Monti di Castro, Sistema fluviale Fiora - Olpetta, a cui si aggiunge la vasta ZPS IT 6010056 "Selva del Lamone - Monti di Castro".

Una recente delibera di giunta (2005) individua nuovi perimetri allargati di zone di protezione speciale tra cui l'intero comprensorio dei Monti della Tolfa, elemento irrinunciabile di conservazione naturalistica nell'ambito della regione medio tirrenica.

La normativa di riferimento delle aree protette regionali ha subito una accelerazione dovuta all'evoluzione del quadro normativo comunitario di riferimento nonché all'emanazione della legge quadro nazionale sulle aree protette, L. n. 394 del 6 dicembre 1991, che stabilisce modalità e procedure di istituzione e gestione delle aree protette e individua una serie di nuovi parchi nazionali in seguito al dibattito del raggiungimento dell'obiettivo minimo del 10% di territorio nazionale protetto successivamente ad una stasi legislativa di oltre sessanta anni. In questa ottica si inserisce la legge regionale n.29 del 6 ottobre 1997 "Norme in materia di aree naturali protette regionali", che riorganizzando il sistema ha tra l'altro determinato l'istituzione di nuove aree protette nel Lazio, raggiungendo le attuali 60 aree tra Parchi, Riserve e Monumenti Naturali.

Le più recenti argomentazioni del dibattito sulla conservazione della natura, degli ecosistemi e quindi del contenuto in biodiversità, si stanno orientando verso la definizione di nuovi modelli di intervento nell'azione di tutela derivati dall'aumento delle conoscenze del mondo naturale e dalla lettura interpretativa delle implicazioni dovute all'interazione con l'antropizzazione; valutazioni da cui emergono nuove ed efficaci proposte operative di salvaguardia. In particolare è ormai noto che per garantire la sopravvivenza dell'intero contesto naturalistico, delle complesse dinamiche interagenti tra specie animali e vegetali è necessario operare, ove possibile, nella conservazione di settori di area vasta evidenziando e favorendo la connessione tra habitat preservati attraverso la individuazione e la creazione della rete ecologica, ovvero un sistema di aree correlate dalle valenze naturalistiche tali da garantire lo scambio tra popolazioni animali e che garantiscano la propagazione della flora autoctona. Un processo attuabile attraverso forme inno-



vative di pianificazione territoriale volte alla conservazione del paesaggio naturale e culturale di cui le aree protette costituiscono elementi forti costitutivi di un più vasto sistema connettivo facente riferimento appunto, alla rete ecologica.

Il caso del Fiora è emblematico; l'attuazione di una tutela dell'intero bacino imbrifero avrebbe come ricaduta la salvaguardia del complesso sistema di valenze naturalistiche, paesaggistiche, storico-archeologiche di eccezionale importanza e garantirebbe la qualità della risorsa idrica che assume strategica rilevanza a livello interregionale. L'auspicio è che la Riserva Naturale Regionale Selva del Lamone divenga il volano, costituendone il segmento più significativo, di un'azione di conservazione allargata a comprendere l'intero bacino del Fiora, confrontandosi con altri soggetti che operano sul territorio nella salvaguardia degli ecosistemi anche attraverso l'attuazione di diversi regimi di tutela.

Sul Fiora infatti insistono altre aree protette o sottoposte a vincolo come l'importante zona umida Oasi WWF di Vulci, la Riserva Regionale Naturale di Montauto (Regione Toscana) e il Parco Archeologico Naturalistico di Vulci a tutelare un comprensorio dalle valenze naturalistiche e culturali di eccezionale importanza.

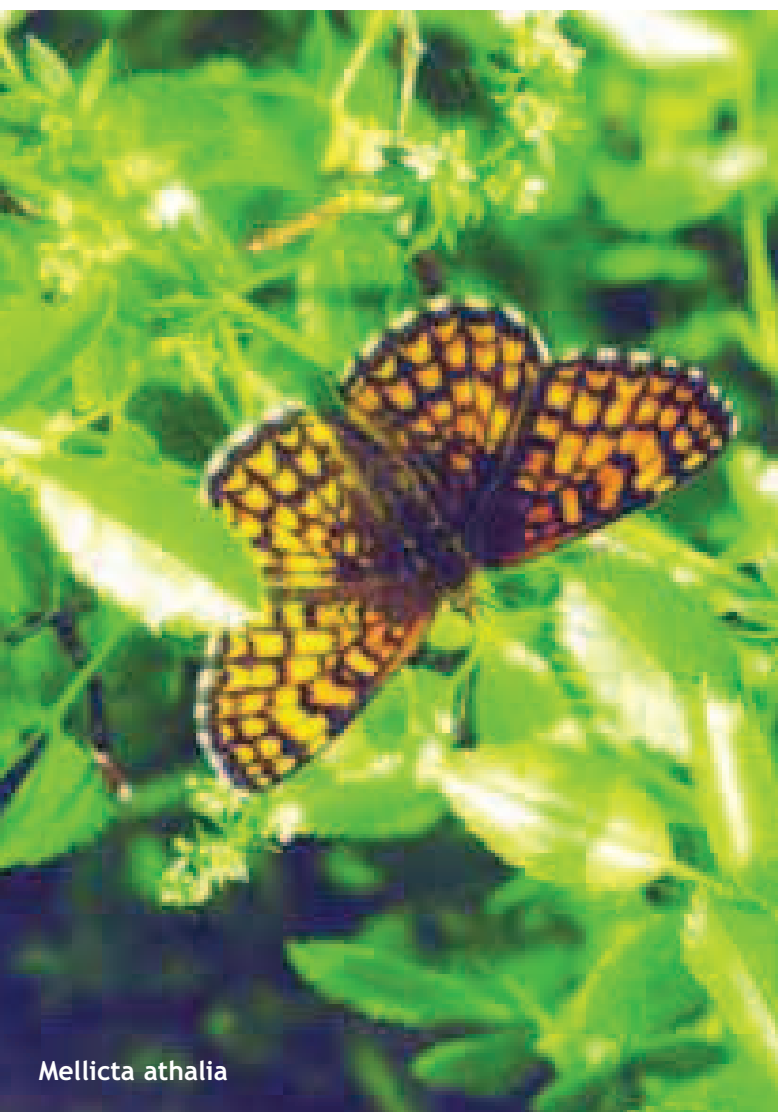
Per la salvaguardia di questo splendido territorio lanciamo la proposta della istituzione di un parco interregionale per il Fiora e vi invitiamo, attraverso l'ausilio offerto da questo strumento di visita, a scoprirne uno dei suoi nuclei di maggiore suggestione, la Riserva Naturale Selva del Lamone

Diego Mantero

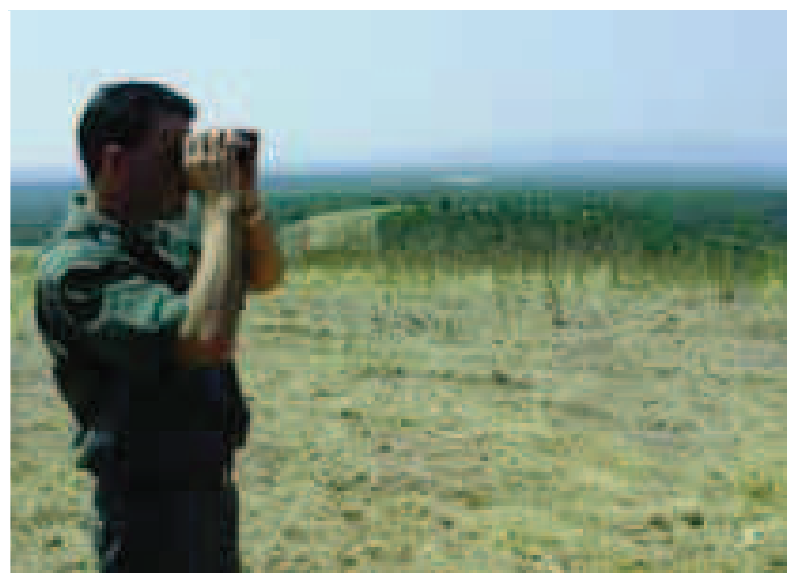
Direttore Riserva Naturale Selva del Lamone



Cappellaccia



Mellicta athalia



Coccinella



Il territorio, la flora e la fauna

Testi di Roberto Papi e Giovanni A. Baragliu

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO, PAESAGGIO E CLIMA

La Riserva Naturale Selva del Lamone, istituita nel 1994, è parte integrante del sistema delle aree protette della Regione Lazio estendendosi per 2030 ettari nel territorio del Comune di Farnese, in provincia di Viterbo, al confine con la Toscana. Successivamente all'istituzione della Riserva è stata creata un'area contigua di 1400 ettari che circonda l'area protetta nei confini a sud e ad est.

Il territorio della Riserva è caratterizzato da una morfologia dolce, una vasta pianura di origine vulcanica, che si inserisce nel tipico paesaggio collinare dell'Alto Lazio e della Toscana meridionale con quote modeste; la quota più elevata, 470 m s.l.m., si registra in località Dogana. L'andamento pianeggiante del territorio è interrotto bruscamente, ai con-

fini o all'esterno della Selva, da profonde incisioni prodotte dai corsi d'acqua.

Il fosso dell'Olpetta, affluente del fiume Fiora, segna una parte del confine meridionale della Riserva ed è il principale corso d'acqua. Altre zone umide presenti sono alcuni stagni, in parte stagionali, localmente detti "lacioni" che ospitano un'importante comunità animale e vegetale.

La Selva del Lamone può essere definita una grande foresta costituita prevalentemente da querce che presenta una singolare caratteristica geologica: il suolo è per gran parte ricoperto da una distesa continua di massi lavici accumulati, a volte, a formare lunghi cordoni ed ammassi imponenti localmente chiamati "murce".

Dal punto di vista geomorfologico e pedologico, il Lamone è un tavolato lavico che si esten-





de in direzione NE-SW, nel quale si alternano zone ad elevata pietrosità con assenza o quasi di suolo, a zone di accumulo caratterizzate da suoli evoluti, profondi e fertili. La particolare conformazione litologica ha storicamente condizionato la fruizione e l'uso delle risorse dell'area da parte delle popolazioni locali, contribuendo a mantenere un alto grado di boscosità e di conservazione. Dove l'uomo ha potuto, è intervenuto con opere di disboscamento e spietramento (i "roggi"), con terrazzamenti e regimazione delle acque, destinando tali aree all'agricoltura, al pascolo e all'estrazione di legna e carbone.

Per questa particolarità, e per l'intrico della vegetazione che si fa largo a fatica tra i massi, la Selva è un luogo affascinante e difficilmente accessibile, salvo tramite i pochi sentieri esistenti, ed è stata un tempo rifugio di briganti. L'intera area, collocata tra la zona costiera e quella preappenninica, ricade dal punto di vista climatico nella Regione Temperata, con termotipo collinare inferiore e ombrotipo subumido superiore della Regione mesaxerica (Carta Fitoclimatica del Lazio di C. Blasi).

Le precipitazioni, in media di 900 mm annui, variano sensibilmente nell'arco dell'anno con debole siccità durante il periodo estivo e abbondanza di piogge autunnali e invernali. La temperatura media annua è di circa 13 °C con periodo moderatamente freddo da ottobre a maggio e media delle minime del mese più freddo compresa tra 1,9 °C e 2,9 °C. Nel settore sud-occidentale della Selva il clima si fa via via più mite e sfuma gradualmente verso il

tipo mediterraneo, rispecchiando un pò l'andamento altimetrico dell'area che vede la parte nord-orientale più rilevata rispetto a quella, appunto, sud-occidentale.

Gli ambienti predominanti sono i querceti misti con prevalenza di cerro (*Quercus cerris*) e roverella (*Quercus pubescens*), intervallati da pascoli, colture agrarie ed arbusteti.

Il bosco di latifoglie decidue, seppur alterato dall'azione umana, rappresenta il tipo di vegetazione più evoluto oltre che più diffuso.

Ampi sono infatti i tratti coperti da un bosco misto a dominanza di cerro con aspetti più mesofili o più termofili a seconda delle esposizioni e della natura del terreno. I fattori naturali e le vicende storiche (tagli, pascolo, incendi, ecc) nell'insieme hanno determinato come risultato la vegetazione forestale attuale.

In zone con particolarità legate al terreno si hanno piccoli tratti di tipi vegetazionali diversi, quali, ad esempio, nuclei di faggio nelle zone particolarmente fresche o i boschi riparati con ontani, salici bianco e pioppi, lungo il fosso dell'Olpeta, influenzati dalla vicinanza della falda acquifera alla superficie.

Di particolare interesse è la presenza, nei pressi di Semonte, di un piccolo bosco di bagolaro (*Celtis australis*), detto anche "spaccassassi", albero che raramente rappresenta la specie dominante in un bosco.

Caratteristici della Riserva sono i "lacioni", piccoli stagni circondati dal bosco, ambienti ricchi di biodiversità e di specie rare.

COME SI ARRIVA ALLA RISERVA

La distanza di Farnese (il principale centro abitato della Riserva) da Roma è 120 km; la distanza di Farnese da Viterbo è 43 km; la distanza di Farnese da Capodimonte (Lago di Bolsena) è di 15 km; la distanza di Farnese da Montalto di Castro (mare) è 35 km; la distanza di Farnese dal Monte Amiata (piste da sci) è di 65 km; la distanza di Farnese da Saturnia (terme) è 35 km.

Per chi proviene dalla S.S. Aurelia e dall'A12 Roma-Civitavecchia è consigliabile girare al bivio di Montalto di Castro in dire-



Colata lavica di Voltamacine



Murcia sotto la neve

zione Canino-Valentano; dopo 5 km svoltare a sinistra in direzione di Ischia di Castro (strada Prov.le Doganella), e da qui per Farnese.

Per chi proviene dall'A1, uscire al casello di Orvieto e seguire le indicazioni per Castelgiorgio, poi per S.Lorenzo Nuovo, Grotte di Castro, Latera, quindi per Farnese.

Per chi proviene da Roma, percorrere la S.S. Cassia fino ad oltrepassare Vetralla; oltrepassato di 1 km fuori il paese, girare a sinistra per Tuscania (oppure proseguire per Viterbo) e da qui seguire le indicazioni da prima per Piansano e poi per Valentano, poi in direzione Ischia di Castro, e da qui per Farnese.

Per chi proviene da Viterbo, percorrere la S.S. Cassia in direzione Nord; dopo 5 km girare a sinistra per Marta, quindi Capodimonte, Valentano, Ischia di Castro e Farnese.

Per chi viaggia in treno, le stazioni più vicine sono quelle di Montefiascone e di Montalto di Castro.

IL TERRITORIO, GEOMORFOLOGIA, IL PAESAGGIO UNICO DELLE LAVE

La media valle del fiume Fiora e la Selva del Lamone sono comprese in una zona denominata: "il Castrense", a seguito dell'importanza assunta nel Rinascimento dalla città di Castro. Il territorio che ci interessa è delimitato grosso modo ad Ovest dai Monti di Castro (o Monti Romani), ad Est dalla caldera di Latera, a Nord dai fossi di Varlenza e della Nova e a Sud da quello dello Strozavolpe, andando ad occupare le terre dei comuni di Farnese ed Ischia di Castro.

Il paesaggio di questa zona è molto particolare, forse il più vero ed autentico paesaggio laziale. Molti affermano che sia il più bello d'Italia, sicuramente è tra i meglio conservati.

La sua morfologia è stata plasmata dalla lunga attività vulcanica del Vulsinio, i cui prodotti occupano una vasta area di circa 2200 Km² nel Nord del Lazio, tra i monti di Castro ed il Tevere. Prima del periodo terziario, oltre 110 milioni di anni fa, il mare copriva la maggior parte del territorio dell'attuale Lazio. In quel tempo, nel cosiddetto Mesozoico, nel nostro territorio affioravano soltanto le formazioni più antiche: il monte Canino, il monte Bellino ed i monti di Manciano Campigliola.

Si tratta di conformazioni calcaree emerse insieme ad altre formazioni site soprattutto in Toscana (si parla appunto di una "facies Toscana"): in esse sono rappresentati vari tipi di calcare: cavernoso, massiccio, ammonitico e selcifero. Sempre nell'era Mesozoica (durante il periodo Triassico), circa 200-180 milioni di anni fa, si formarono gli scisti lucenti (scisti filladici) ed i conglomerati quarzosi che caratterizzano parte dei monti di Castro (o monti Romani) Al Cretaceo superiore, circa 100 milioni di anni fa, sono ascrivibili le arenarie dei monti di Castro e quelle che ritroviamo, con il nome di "Pietraforte", nel territorio di Farnese, nelle zone di fondo valle dell'Olpeta (per esempio: a Vallempio, Piane Strette e Costa Basili e nei pressi del cimitero di Ischia di Castro), in particolare l'attività del fiume Olpeta ha fatto affiorare il substrato di arenarie su cui si formò in seguito il plateau lavico

della Selva del Lamone.

Il Pliocene (periodo compreso tra 5 e 2 milioni di anni fa) è caratterizzato, in seguito al ritiro del mare paleocenico, da una serie sedimentaria neogenica costituita fondamentalmente da due formazioni notissime: le argille turchine o cineree ricche di fossili marini (detta facies Piacenziana) e, sopra, le sabbie giallo-oro, talvolta frammiste ad argilla (facies Astiana). Esse affiorano tra i fiumi Fiora e Mignone e nel fondo di molti torrenti e fossi della Tuscia. Veniva così originato un paesaggio di morbide colline, poco elevate, a pendii dolci, salvo là dove i fianchi dei rilievi appaiono lacerati da calanchi (come capita a Bagnoregio). I maggiori affioramenti si hanno lungo le valli del Tevere e del Paglia.

Ma l'attuale struttura superficiale del nostro territorio è dovuta ad eventi geologicamente recentissimi, avvenuti nell'epoca Pleistocenica media del periodo Quaternario. Infatti, a cominciare da circa un milione di anni fa, iniziò la poderosa manifestazione vulcanica dell'apparato Vulsino. I prodotti di tale vulcano invasero i bacini palustri e salmastri, con un'attività che si protrasse fino ad almeno 50.000 anni fa. Soltanto successivamente si depositò il travertino a luoghi, con intercalazione di materiali piroclastici, caratterizzante, nel territorio di Ischia di Castro, le zone dei Pianetti e di Vallerosa e Pietrafitta; mentre in quello di Canino li ritroviamo nella zona della Bonifica, bosco Baccano Riminino e Vulci.

Gli apparati eruttivi sono le forme più appariscenti del vulcanesimo della nostra zona, si possono ancora facilmente individuare un centinaio tra coni e crateri. I loro prodotti ricoprono una vastissima superficie, con spessori talvolta di alcune centinaia di metri.

Dapprima la fase eruttiva interessò la zona del lago di Bolsena, mentre l'assetto del territorio che ci interessa è stato originato successivamente dall'attività di un edificio vulcanico minore: quello di Latera, che continuò ad eruttare ancora per lungo tempo.

Nel territorio corrispondente grosso modo alla ASL VT1 si distinguono almeno quattro

apparati a chimismo tipicamente basico (magmatismo alcalino-potassico), entrati in funzione in tempi diversi. Essi sono: il vulcano di Bolsena, l'apparato di Bagnoregio, l'apparato di Montefiascone ed il vulcano di Latera.

Visivamente l'ambiente è caratterizzato da rilievi conici disposti sui bordi di due depressioni maggiori, quella di Latera e quella di Bolsena che, vasta ben 273 Km², è occupata per 114 Km² dall'omonimo lago.

Complessivamente il sistema vulcanico Vulsino è il più grande del Lazio ed origina da molteplici periodi di attività con fasi sia eruttive, sia esplosive, iniziata nel Pleistocene, su di una regione appena emersa e costituita dalle argille e sabbie del Pliocene e già allora profondamente incisa. Il magma del vulcanismo



La testuggine di pietra presso Rofalco

vulsino fu tipicamente trachitico (alcalino-potassico), di provenienza subcrostale.

Circa un milione di anni fa il territorio su cui viviamo, era molto diverso da come si presenta attualmente. In quel tempo ebbe origine l'attività del complesso vulcanico Vulsino. Allora, dove oggi si trova la caldera di Latera, si innalzava una montagna i cui crinali correvano lungo l'attuale dorsale che da Ischia di Castro, attraverso Valentano, va a dividere la piana di Latera dal lago di Bolsena.

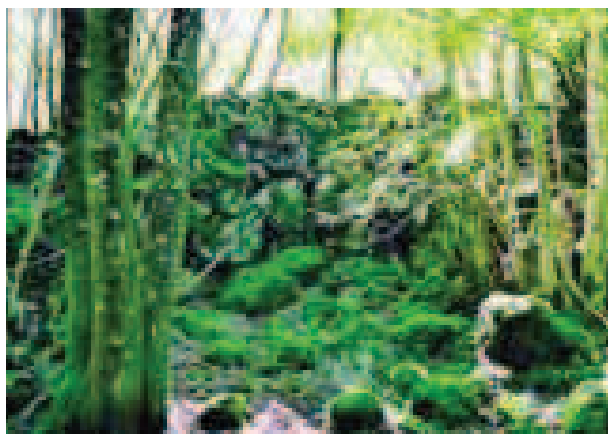
Inizialmente la fase eruttiva interessò la zona del Lago di Bolsena, che già 500.000-400.000 anni fa aveva assunto una struttura molto simile a quella odierna, tranne per alcuni edifici vulcanici come: Montefiascone,



Capodimonte, M. Bisenzio e l'isola Bisentina (in quest'ultimo caso l'attività eruttiva continuò fino a 127 mila anni orsono).

Una prima fase di attività, durata circa mezzo milione di anni, è stata, in seguito, individuata ed è testimoniata da perforazioni e da piccoli affioramenti presenti nella zona orientale del lago di Bolsena. Perforazioni geotermiche hanno permesso di scoprire nella zona della caldera di Latera una serie di manifestazioni esplosive, seguite da un collasso avvenuto circa 900.000 anni fa.

Un'attività veramente imponente - definita ciclo del "Paleobolsena", dovuta ad un apparato centrale sepolto, in fasi successive, da prodotti più recenti - ebbe inizio circa 600.000 anni fa (datazioni con il metodo



Una murcia a Valderico

Potassio/Argon fatte su numerosi campioni di rocce permettono di indicarne l'inizio 576 mila anni fa), con eruzioni di tipo pliniano, seguite dalla formazione di caldere, in cui un'attività idromagmatica si protrasse lungo i bordi di sprofondamento.

Tra 400.000 e 300.000 anni fa ebbe luogo il cosiddetto ciclo di "Bolsena" con emissione di piroclastiti, lapilli, ceneri e colate piroclastiche, a cui fanno seguito i depositi dell'"ignimbrite di Bolsena". Durante e immediatamente dopo queste fasi, si ebbe un collasso a Nord di Bolsena e la depressione formatasi venne occupata da una conca lacustre. Una successiva eruzione, avvenuta in questa area (che ha dato origine alla "Ignimbrite di Orvieto") è

stata seguita da un collasso vulcano-tettonico, che ha originato la depressione occupata attualmente dal lago Vulsinio.

Nel Pleistocene Medio, a cominciare da 300.000 anni fa, l'edificio vulcanico venne smantellato, al punto che appare difficile ricostruirne il complesso originario. Esso consta soprattutto di lave leucitiche e di tefriti leucititi ed in gran parte di tufi di varia consistenza (pomicei, litoidi, granulari, ecc.), diffusi in una vasta area. Non mancano vere e proprie colate laviche, che si irradiano tutto intorno all'edificio principale, soprattutto ad Ovest, dove si dilatano affiorando in estese placche. Esse spesso mostrano una struttura compatta, prismatica o sferoidale; talora, invece, una struttura bollosa, con aspetto scoriaceo. Come accennato prima, sono stati distinti quattro edifici principali, con numerosi coni avventizi e crateri secondari.

L'apparato centrale è rappresentato da un gruppo di ampi recinti craterici allargati da esplosioni e fusi insieme, a causa della demolizione di pareti divisorie, in modo da formare una cavità di circa 20 Km di diametro, che alberga il lago di Bolsena. La batimetria del lago (cioè l'andamento della profondità) non sembra, però, confermare questa origine del bacino lacustre. L'orlo che lo recinge è spesso assai ripido nell'interno. Esso raggiunge la quota 702 metri a Nord di poggio del Torrione, che sovrasta di 400 metri il pelo delle acque del lago, non distandone comunque, in linea d'aria, più di 4 Km. Ad Est il monte Rado è alto 626 m e poco più la Montagnola ad Ovest (639 m). Un cratere secondario, sotto Montefiascone, è stato colmato da alluvioni. Il ciclo di attività di Montefiascone fu con probabilità contemporaneo di quello di Bolsena, con manifestazioni complesse vulcano-tettoniche, caratterizzate da eruzioni stromboliane seguite da colate piroclastiche ed una fase idromagmatica finale.

La fase finale dell'attività di Montefiascone sembra contemporanea a quella di Latera. Più ad Ovest l'orlo craterico è slabbrato ed in quest'area fuoriesce l'emissario del lago: il fiume

Marta. Le pendenze esterne sono generalmente dolci, anzi ad Est degradano verso il Tevere in un piano inclinato.

Ad Ovest si affianca un altro edificio vulcanico minore, ma meglio conservato: quello di Latera, che continuò ad eruttare più a lungo, come attestato da un migliore stato di conservazione delle lave. Si distinguono praticamente tre fasi principali di attività: precaldérica, sincaldérica e postcaldérica. La prima fase a chimismo trachitico è caratterizzata dalle colate più antiche rappresentate dalle tefriti leucititi, oggi visibili sul letto dell'Olpeta nei pressi di Santa Maria di Sala (400.000 anni fa). Si tratta di lave effuse da un centro di emissione, oggi scomparso, la cui posizione è ipotizzabile nella zona tra poggio del Crognolo e Santa Maria di Sala.

Successivamente, da centri effusivi anche essi scomparsi, vennero emesse le lave tefritico fonolitiche, che si individuano sempre nel fondo del fosso dell'Olpeta a S. Maria di Sala, a Stenzano e a Sant'Amico, anche se quest'ultima emissione lavica sembra posteriore.

Con queste prime eruzioni si iniziarono a formare vari vulcani che dettero origine ad un grande edificio vulcanico centrale. Questo era localizzato nella zona compresa tra Dogana, Monte Becco ed il lago di Mezzano, e si presentava come una montagna di 1000-1200 m di altezza. Da questo settore ebbero origine le successive ed imponenti manifestazioni (fase sincaldérica) che, tra 278.000 e 166.000 anni fa, generarono le cosiddette ignimbriti trachi-



tiche, una sorta di tufo con grosse pomice, che ritroviamo in varie zone a Nord, Sud ed Ovest della caldera di Latera e, in particolare nel territorio di Farnese, lungo il fosso della Nova.

Sempre in questo periodo avvenne la formazione dei depositi di tufo giallo litoide, che caratterizzano parte del territorio di Farnese ed Ischia di Castro. Queste eruzioni comportarono l'emissione di un volume complessivo di lava pari a 10-20 Km cubi, ciò ha portato a tutta una serie di collassi vulcanico-tettonici, conseguenti allo svuotamento del substrato vulcanico, con cedimenti e fratture, che hanno dato origine alla depressione nota come caldera di Latera.

Questa depressione divenne sede di un lago molto profondo e ciò è documentato dalla presenza di sedimenti lacustri, riscontrabili lungo i corsi dell'Olpeta e rappresentati in particolare da tufiti dilavate, sabbie giallastre, depositi travertinosi, argille, ecc.

Il paesaggio della zona della riserva naturale della Selva del Lamone è caratterizzato fondamentalmente dalla caldera di Latera.

La parte più evidente è rappresentata da una caratteristica caldera. Il termine Caldera è di origine portoghese, entrato nella terminologia vulcanologica mondiale. A seguito di eruzioni estremamente violente, nel corso delle quali vengono eruttate enormi quantità di materiali piroclastici (cioè prodotti detritici), l'apparato vulcanico, già in parte demolito, subisce uno sprofondamento.

La depressione che si forma ha andamento per lo più circolare e viene detta caldera. Quella di Latera, consta di una depressione di forma ellittica, il cui asse maggiore è lungo quasi nove chilometri, presenta parecchi crateri ben riconoscibili, con quattro cinte crateriche concentriche, attestanti quattro diverse fasi eruttive.

La cinta esterna culmina a Nord nel poggio Evangelista (650 m). Un vasto atrio interno a questa, un tempo acquitrinoso, è oggi scolato dal fiume Olpeta; in un piccolo cratere ben conservato si trova il Lago di Mezzano.

Questa "vallata" è coronata da una cinta calderica abbastanza ripida verso l'interno, che si

innalza mediamente fino a quasi 200 metri sul livello del suo fondo pianeggiante. Ad Occidente, nel territorio di Farnese ed Ischia di Castro, si sviluppa il lungo plateau lavico della Selva del Lamone; mentre tutta una serie di coni di scorie, nella parte orientale, danno origine a rilievi accidentati, che caratterizzano il fondo della depressione stessa (poggio Murcie, poggio Secante, poggio Pilato, monte Spinaio, poggio Montione, ecc.).

Ancora più ad Ovest e a Sud la caldera appare pianeggiante. Superato il bordo della cinta calderica, sempre ad Ovest e a Sud, si ha un versante che degrada abbastanza dolcemente, con ampie spianate, profondamente incise da fossi stretti e tortuosi, su cui si elevano i resti di antichi edifici vulcanici più o meno erosi.

Ad Oriente il recinto calderico precipita ripidamente fino al lago di Bolsena e la sua sommità funge da spartiacque delimitante i bacini imbriferi delle due depressioni.

L'attività vulcanica continuò mentre, ritirandosi il mare, rimanevano, soprattutto ad Est, acquitrini e lagune, nelle quali si riversavano ceneri, pomice ed altro materiale. Non si può dire precisamente quando l'attività vulcanica si estinse, certo intorno a cinquantamila anni fa. Tra le ultime manifestazioni vulcaniche abbiamo quelle che hanno dato origine alle colate laviche della Selva del Lamone, i cui centri eruttivi vanno individuati nel colle della Dogana, nel monte Becco e nel cono di Semonte. Le lave del Lamone, sia in colate, che in espandimenti a plateau, sono di natura olivin-latitica, hanno colore grigio-scuro e localmente nero, o grigio chiaro.

Manifestazioni residuali dell'attività vulcanica sono le sorgenti termali, le puzzole ed i depositi di zolfo di Latera.

Il paesaggio risultante è variegato, i tufi e le ceneri vulcaniche formano una copertura in genere poco resistente, in cui i torrenti hanno scavato incisioni profonde, in cui abbondano le forre e gli orridi, disseccando la platea vulcanica. Le deposizioni travertinose assumono la conformazione di vasti tavolati in lievissima pendenza, interessati, come anche i promon-

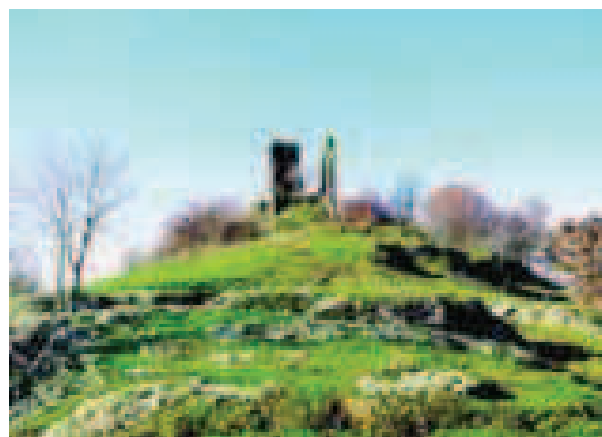
tori ed i pianori tufacei, dalle colture, mentre le ripide pareti dei fossi sono interessate da una vegetazione folta ed intricata. Sul lato occidentale dell'apparato vulcanico, le croste di dura lava formano talora tavolati a debole inclinazione, coperti di bosco o macchia, ora molto ridotti (Selva del Lamone).

I travertini, in ambiente lacustre, vengono originati per immissione di acque termali contenenti bicarbonati nelle acque del lago; nel liberarsi l'anidride carbonica si deposita come carbonato di calcio (aragonite, calcite).

Questi depositi lacustri raggiungono spessori di 30-40 metri. In essi sono presenti frammenti di gasteropodi, alghe, diatomee ed ostracoidi, a conferma della presenza antica di un ambiente acquatico. L'attività vulcanica non cessò con la formazione della caldera, ma ben presto le eruzioni interessarono la parte settentrionale del bordo della caldera stessa, con colate che si estesero nel territorio tra Onano e S. Lorenzo Nuovo e che vennero emesse da una fessura che da Latera, attraverso la località Montagna, raggiungeva la conca del lago di Bolsena.

Successivamente il bordo settentrionale della caldera di Latera venne interessato da grandi sprofondamenti a cui fece seguito una fase di attività intermittente che dette origine agli strati di lapilli grigio-nerastri, che occupano i versanti settentrionale ed orientale della depressione suddetta. Subito dopo, attraverso due fratture lineari (identificabili sulla direttrice che passa da poggio Evangelista, attra-

Sorgenti della Nova, torre medievale



verso monte Calveglio, fino a monte Becco e tra monte Calveglio, Montione, poggio Secante, fino a monte Rosso), venne originata la cosiddetta vulcanite complessa di Pitigliano, che si riversò fino al territorio di Sovana e ritroviamo nella zona di poggio Murcie e del fosso della Faggeta, nei pressi della Riserva Naturale della Selva del Lamone. Questa emissione si concluse circa 166.000 anni fa con l'espulsione di scorie che dette origine al Montione. La fase finale (postcalderica) dell'attività vulcanica fu caratterizzata inizialmente da emissioni all'interno della caldera medesima e sul bordo occidentale. Si vennero così a formare i centri eruttivi di monte Spinaio, la Dogana, Semonte e monte Rosso, in particolare questi tre ultimi con di scorie dettero origine a colate di lava trachibasaltiche. La lava emessa dal centro della Dogana (su cui in seguito si andò a sovrapporre il cono di monte Becco) e di Semonte si sparse in direzione Est-Ovest, dando origine al plateau lavico della Selva del Lamone. Questa lava, che può essere definita come olivin-latite, si presenta, superficialmente, in blocchi di varie dimensioni con una colorazione che va dal grigio scuro al nero. Tale fase sembra sia durata tra 178.000 e 55.000 anni fa, le colate del Lamone si ascrivono ad un periodo compreso tra 158.000 e 145.000 anni fa.

Le ultime fasi dell'attività vulcanica nel nostro territorio contemplarono eruzioni marginali (Lagaccione, monte Marano, monte Cellere, Pianetti di Sovana e i centri di Valentano: il cono di scorie su cui sorge Valentano stessa, monte Starnina, monte dell'Eschio, monte Altieri) ed, all'interno della caldera, i centri effusivi di poggio Murcie, poggio S. Luce, poggio Paterno e poggio del Mulino.

Infine l'attività di monte Becco, il cui cono di scorie andò in parte ad occupare il rilievo della Dogana, dette origine ad una colata che si distribuì tra la Selva del Lamone ed il fosso della Faggeta ad Est e nella zona del Voltone a Nord. le lave emesse dal monte Becco vengono definite come tefriti fonolitiche.



Escursione nel bosco

Le lave della Selva del Lamone si distribuiscono in lunghi cumuli di massi scuri, noti col nome di "Murce", su cui si è insediato un bosco aspro ed impenetrabile, di notevole suggestione.

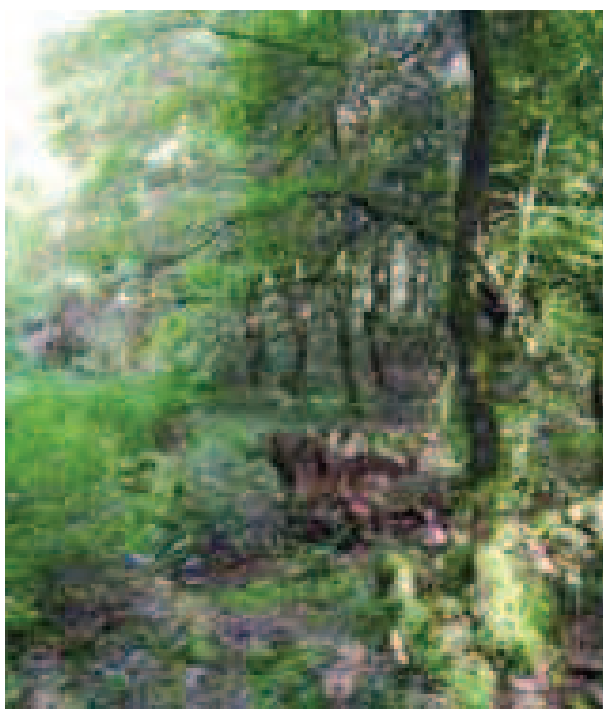
I monti di Castro, naturale barriera alle colate del vulcano di Latera, nonostante la loro mole modesta, dominano tutto il paesaggio del territorio circostante, innalzandosi ripidamente dal fondo del letto del Fiora, che segna il confine tra le vulcaniti volsine e gli affioramenti della serie toscana.

Correlabile con l'attività del vulcano di Latera è l'apparato eccentrico di monte Calvo, posto sulla destra del Fiora a ridosso dei monti Romani.

LINEAMENTI GEOMORFOLOGICI ED IDROGEOLOGICI DELLA SELVA DEL LAMONE

Il Lamone è un bosco aspro e selvaggio, che rappresenta uno dei luoghi più caratteristici ed interessanti della Provincia di Viterbo. Si estende per quasi 2300 ettari nei Comuni di Farnese ed Ischia di Castro, lungo il confine con la Toscana.

Ricco di ammassi lavici, di anfratti bui e di siepi impenetrabili ben merita il nome di



Selva e le tante leggende che ha suscitato.

La sua attuale esistenza è dovuta, non tanto alla volontà dell'uomo di conservare una foresta unica nel suo genere, quanto piuttosto al fatto che cresce su un vasto plateau lavico roccioso ed estremamente impervio.

I suoi confini geografici delimitano un quadrilatero irregolare, lungo circa 9 Km in direzione NN-SW e largo mediamente 3 km in direzione N-S. Nella parte settentrionale, partendo dall'angolo addossato alle pendici del colle della Dogana, il confine corre lungo i fossi del Crognoletto e dell'Arsa fino al ponte sulla strada provinciale per Pitigliano, che costeggia la selva a N e ad W fino al bivio dei Pianetti. Da qui la strada provinciale del Lamone costituisce il limite a meridionale fino al ponte del Pelicotonno sull'Olpeta, in località Valgiardino. Il fiume Olpeta poi risalendo verso NE segna il confine fino alla zona di Santa Maria di Sala da dove, la strada sterrata che risale fino alla Dogana delimita il margine orientale.

Il plateau lavico ci appare come un tavolato irregolare allungato e debolmente inclinato in direzione SW. Il punto più alto è localizzato in località la Dogana (circa 450 m sul l.m.), mentre quello più basso si può identificare

nella zona del Crostoletto al margine Ovest (220 m circa). Il margine settentrionale del plateau degrada con una pendenza del 45% verso il fosso del Crognoletto, la cui profondità media è di circa 50 m rispetto al margine suddetto. Il bordo meridionale sprofonda con una pendenza media del 50% nella valle del fiume Olpeta, profonda, mediamente, tra gli 80 ed i 90 metri.

Il tavolato è piuttosto irregolare ed accidentato, marcato com'è da alcuni rilievi, come il cono di scorie e lapilli rossastri del Semonte, che caratterizza il settore centro-occidentale innalzandosi di quasi trenta metri sul territorio circostante e dando origine ad una vasta radura sgombra da lave di circa 40 ettari, o come le innumerevoli murce, le cui più note sono la Poggetta dei Tigli e la Murcia Strompia. Piuttosto regolari e pianeggianti sono invece le zone interessate da colture di Pian di Lance e Pian di Lancino nella parte NW del Lamone e del Campo della Villa, che ne interessa la parte centro-meridionale.

Come visto il territorio dell'Alto Lazio venne interessato nel Pleistocene dall'attività vulcanica dei Vulsini. L'area del Lamone è formata principalmente dal materiale effuso da una delle più recenti e profonde fratture, dalla quale sono arrivate in superficie le lave che la ricoprono. Queste lave vengono definite (secondo Schneider, 1965) trachibasalti, oppure olivinlatiti (secondo Rittman, 1967), esse si presentano con struttura bollosa, di colore grigio-nero, come blocchi informi di dimensioni da decimetriche ad 1,5-2 metri, accatastati gli uni sugli altri.

Queste eruzioni sono avvenute nell'ultimo periodo di attività del cosiddetto vulcano di Latera (tra 158.000 e 145.000 anni fa) ed hanno sovrapposto i loro materiali su precedenti colate laviche, che affiorano sul fondo dell'Olpeta e dei suoi confluenti torrentizi, da Santa Maria di Sala al ponte di Stenzano. Sono stati individuati diversi centri di emissione, quelli che interessano la formazione del plateau del Lamone sono riconoscibili nella frattura marcata dai cono di scorie di

Semonte, della Dogana, del Monte Becco e di Monte Calveglio.

La maggiore estensione è dovuta alla lava effusa dal centro eruttivo della Dogana, essa doveva essere molto fluida per avanzare di ben 9 km rispetto ai centri di emissione. La parte basale è molto compatta, mentre nella parte alta si ha una struttura a blocchi di varie dimensioni, con una colorazione che va dal grigio scuro al nero. Il cono del Semonte, fu attivo fino al termine delle effusioni della Dogana. A questa colata si sovrappone, nella zona orientale della Selva, l'espandimento lavico di Monte Becco, con uno spessore massimo di 40 metri circa, formato da tefriti-fonolitiche compatte e di colore grigio chiaro. Si hanno tuttavia altri tipi di affioramenti, come le arenarie (o Pietraforte risalenti al Cretaceo-Eocene) presenti presso il ponte di Vall'Empio e messe in luce dall'attività erosiva dell'Olpeta ed i piroclasti incoerenti (terreni originatisi in modi e tempi diversi, accomunati da una scarsa coesione), che affiorano nella parte settentrionale del Lamone (Pian di Lance) ed in quella meridionale (Campo della Villa). Travertini dovuti a precipitazione chimica di acque idrotermali sono presenti in piccoli affioramenti nei pressi del Campo del Carcano e di Santa Maria di Sala.

Alluvioni antiche e recenti sono localizzate lungo l'Olpeta, nelle località Stenzano, Valgiovana e le Prata. Queste si ritrovano anche in isolati riempimenti nelle depressioni del Lamone. L'elemento più evidente e caratteristico è comunque il plateau lavico il quale, estendendosi in direzione NE-SW costituisce un uniforme altipiano, ben distinto dal più movimentato paesaggio che lo circonda. Per tutta l'estensione del bosco è distribuita una massa enorme di pietre laviche grigie che, ammassandosi in maniera variegata, ha dato origine a piccole alture caratteristiche, note localmente con il nome di murce, le quali si innalzano su avvallamenti bui, ricchi di anfratti, inghiottitoi e crateri d'esplosione, che in alcuni casi (Rosa Crepante, Pila del Sambuco, ecc.) assumono la conformazione

di veri e propri anfiteatri di lava.

Dal punto di vista idrogeografico, il Lamone fa da spartiacque di due bacini imbriferi: quello dell'Olpeta a Sud e quello della Nova a Nord. Le sorgenti di quest'ultimo, che hanno una portata di circa 120 litri al secondo, sono in relazione con l'acquifero di base del Lamone stesso.

I due fossi hanno andamento parallelo e rettilineo con direzione NE-SW; nelle loro acque confluiscono le precipitazioni della Selva che, pur raggiungendo nell'anno un valore apprezzabile (900 mm), sono mal distribuite, con una accentuata carenza nel periodo estivo.

All'interno del bosco non esistono sorgenti, ma negli avvallamenti, dove si sono raccolti vari strati di terreno argilloso, nel periodo invernale ed in primavera, si formano piccoli stagni, noti col nome di "Lacioni", che presentano una tipica vegetazione acquatica ed accolgono temporaneamente uccelli di palude. L'orografia del territorio è caratterizzata dalle già citate murce, che lo rendono particolarmente impervio, per cui è sconsigliata la penetrazione all'infuori della viabilità esistente. Tale viabilità è limitata ad una carrareccia che taglia per intero il Lamone e ad alcune sue diramazioni, che portano alle grandi radure di Rosceto e Semonte. Da essa si dipartono molti viottoli secondari, percorribili solamente a piedi, utilizzati in passato per ricacciare il legnatico.

I PRINCIPALI MONUMENTI GEOLOGICI DELLA RISERVA NATURALE SELVA DEL LAMONE

■ GEOSITO N. 340 "SEQUENZA ERUTTIVA DI SORGENTI DELLA NOVA"

La zona è stata profondamente modificata dall'attività di estrazione di alcune cave di pomice, negli anni settanta del secolo scorso. I lavori di coltivazione della cava hanno messo in evidenza una interessante sequenza stratigrafica vulcanica, che ha stimolato la proposta di istituzione di un geosito.

L'area è composta da due entità geografiche:

Le sorgenti della Nova ed il rilievo della Roccaccia, lungo le cui pendici appare ben esposta una sequenza stratigrafica vulcanica. Essa riguarda i prodotti della cosiddetta Eruzione di Sovana avvenuta durante l'attività esplosiva del Vulcano di Latera (270.000-160.000) e comprende dal basso verso l'alto le seguenti unità:

- a) Unità di flusso pomicea, con arricchimento in frammenti litici nella porzione superiore e passaggio graduale all'unità soprastante (spessore maggiore di 8 metri);
- b) Breccia piroclastica con frazione juvenile pomicea bimodale (piccole pomice grigio chiaro e pomice grigie più grandi con fenocristalli di leucite) (spessore pari a circa 6 metri);
- c) Unità di flusso litificata con scorie nere porfiriche a leucite, ossidianacee ai bordi e vescicolare nelle parti più interne (tufo rosso a scorie nere (spessore paria circa 5 metri);
- d) Unità di flusso a matrice portante con scorie nere; abbondante contenuto in cristalli di leucite sia nelle scorie sia nella matrice.

Al tetto della sequenza eruttiva di Sovana sono presenti depositi rimaneggiati seguiti da depositi del flusso della successiva Eruzione di Sorano. A questi si sovrappongono due livelli di surge sopra i quali affiora il tufo giallo, spesso diversi metri, che costituisce la parte sommatiale del rilievo della Roccaccia.

■ GLI AFFIORAMENTI LAVICI DI VOLTAMACINE E DI ROFANCO

Sebbene buona parte del territorio della Riserva naturale sia coperto da affioramenti di lava, anche di notevole estensione e selvaggia bellezza, vogliamo ricordarne in particolare due: quello di Voltamacine e quello di Rofalco. Il primo situato sul margine Nord della Riserva, tra la radura di Rosceto ed il fosso del Crognoleto, si presenta come un ripido dirupo digradante per circa una quarantina di metri di dislivello, coperto di grossi massi lavici, di un candore abbagliante, per la presenza di licheni bianchi.

Le rocce appaiono libere da vegetazione per circa 2.000 mq e rappresentano un incontro

inatteso ed emozionante, lungo il Sentiero di collegamento delle aree faunistiche. Tra le pietre, oltre ai detti licheni, affiorano ciuffi di muschi e felci, tra cui *L'Asplenium septentrionale* L., per il quale si tratta del primo sito di presenza accertata nel Lazio.

Il nome di Voltamacine è stato dato alla località in quanto, dopo le grandi piogge e nel periodo invernale, il gorgoglio delle acque di un torrente che scorre sotto la coltre di pietre, ricorda il rumore degli antichi mulini ad acqua. L'affioramento lavico di Rofalco è situato nella parte opposta della Riserva naturale, lungo il confine meridionale a ridosso del torrente Olpeta, ed è rappresentato da un'imponente colata di massi grigio-scuri, di varie dimensioni, che assumono diverse conformazioni, dalle murce a piccole depressioni imbutiformi a vere e proprie muraglie di lava, su cui in periodo etrusco è stato costruito l'omonimo abitato ed impostate le imponenti opere di difesa.

■ **LA MURCIA STROMPIA E LE ALTRE MURCE** "Murcia" (dal Latino *murex-ricis* "murice", poi "sasso acuto") è un termine locale che indica una roccia lavica od un cumulo di pietre effuse. La geografia del Lamone è costellata da innumerevoli formazioni rocciose, variegata nella forma, originate per la maggior parte dallo scorrere delle lave, raffreddate in superficie, durante il periodo effusivo dell'attività del vulcano di Latera e, in un caso (Murcia del Prigioniero), dall'uomo, probabilmente in periodo etrusco, come fortificazione a guardia della valle dell'Olpeta. Alcune (le Murciarelle) si presentano come piccoli tumuli affiancati, alti alcuni metri, che danno origine ad un labirinto intricato e di difficile percorribilità; altre (il Murcione) possono essere raffigurate come lunghe colline ad andamento lineare in cui tra i cumuli di lave grigie si sviluppato avvallamenti ramificati e crateri di collasso, dando origine ad un paesaggio lunare di suggestiva bellezza; altre ancora (i Muraglioni) sono particolari formazioni, larghe qualche metro ed alte

5-10 metri, ad andamento serpeggiante, che ricordano vagamente ciclopiche muraglie; infine la classica murcia formata da un ferrigno ammasso isolato di macigni, elevato sul territorio (i Tigli, la Strompia, Murcia Bianca, Murcia Alta, Murcia del Diavolo, ecc.), su alcune di queste denominate “Poggette”, nel tempo, si è accumulato terreno fertile che, in parte nasconde le pietre.

Tante sono le murce e diverse per forme e dimensioni, presentando spesso paesaggi aspri e selvaggi, con gole, inghiottitoi e dirupi, che concorrono al fascino del Lamone.

Per tutte, accenneremo alla Murcia Strompia. Il toponimo, di origine dialettale, fa pensare a qualcosa di spaccato, di diviso; si tratta infatti di due ammassi di enormi macigni di lava paralleli (anticamente, infatti, venivano dette le Strompie), separati da un dirupo profondo. La formazione (a quota 320 s. l.m.) si innalza sul territorio circostante di una decina di metri e presenta un accesso poco agevole.

Dai punti estremi della sommità è possibile ammirare due viste panoramiche sulla Selva a Sud-Est e a Sud-Ovest. Tra le pietre si è sviluppata una vegetazione variegata che va dai lecci, ai cerri, agli ornelli ed ai carpini; sulla parte sommitale, mancando in molti tratti la deposizione di suolo fertile, emergono le pietraie rivestite da licheni rossastri. Sulla cima degli ammassi e sul dirupo, in un periodo imprecisato, per il mancato rinvenimento di materiale archeologico, è stata realizzata una cinta muraria difensiva, pertinente ad un abitato fortificato di cui sono visibili alcuni fondi di capanna.

■ ROSA CREPANTE E LE ALTRE PILE

Caratteristici del Lamone sono alcuni crateri di collasso, ad aspetto imbutiforme. Probabilmente sono stati originati per crollo, a causa del peso, lungo le cavità di condotti lavici, di accumuli di grossi macigni.

Localmente tali strutture sono conosciute con il nome di “Pile”, sono note infatti la “Pila all’Oro”, la “Pila al Prosciutto”, la “Pila

al Sambuco”, ecc. Generalmente sono circondati da vegetazione arborea lungo il bordo superiore e presentano sviluppo di alberi e muschi sul fondo. Una caratteristica facilmente verificabile è la differenza di temperatura che si riscontra tra la parte superiore ed il fondo di detti crateri, con una differenza di almeno cinque gradi centigradi in meno in estate ed in più in inverno.

La struttura più nota è la cosiddetta “Rosa Crepante”, situata a poche centinaia di metri ad Ovest del Semonte. Ha un andamento leggermente ellittico, con diametro massimo di 60 m circa ed è profondo circa 15 m. Rassomiglia ad un vero e proprio anfiteatro di lava. Libera da vegetazione presenta notevoli massi grigio-scuri, che aumentano di dimensione con la profondità e si tingono, a chiazze, di bianco per la presenza di licheni. Tra le pietre si sviluppano cunicoli e spazi, in qualche caso percorribili.

In un piccolo anfratto, somigliante ad una grotticella, su una pietra i pastori hanno ricavato una piccola pila (un foro ogivale), su cui per percolazione dal suolo soprastante si raccolgono alcuni litri di acqua.

Nel fondo del cratere, dove si è accumulato terreno fertile si sviluppano notevolmente felci e muschi, dominati da un monumentale carpino nero. La maggiore concentrazione di Pile si ha nella zona del Murcione a Nord-Est del Semonte, ne sono state individuate 14 di grosse dimensioni, che sembrano, in alcuni casi, essere allineate. Nella zona della Pila Al Sambuco, a ridosso l’uno dell’altro ne sono presenti 3, di aspetto simile ed omogeneo. La vera e propria Pila al Sambuco è così detta per la presenza di un secolare albero di *Sambucus nigra* che ne copre il fondo. Anche in questo caso si ha un notevole sviluppo di muschi e felci, tra cui la lingua cervina, ed è presente una grotticella con un piccolo bacinello per la raccolta delle acque.

■ I CONDOTTI LAVICI: LA CAVA L’INFERNO E LA BUCA DI GIOVANNI ROTA

La Cava l’Inferno è un ambiente particolar-

mente impervio, rappresentato da una angusta gola di alcuni metri di profondità, che si sviluppa, con varie ramificazioni, per quasi due chilometri nel Lamone di Sotto. Probabilmente essa rappresenta le vestigia di un condotto lavico di cui è crollata la parte superiore. Ricco di anfratti, piccole grotte, e grossi massi, presenta pareti, spesso lisce, di lava compatta. All'interno vegetano alberi secolari e, vista la presenza di ombra e di una maggiore umidità, rispetto alla zona circostante, appare lussureggiante lo sviluppo di muschi e felci. La Buca di Giovanni Rota, nascosta tra la vegetazione, ai fianchi di una murcia lungo la strada che conduce a Semonte, è un pozzo verticale naturale, profondo una decina di metri e del diametro di tre. Non sono state fatte esplorazioni per verificare se rappresenti lo sbocco di un condotto lavico.

■ I MURAGLIONI DI ROPPOZZO

In località Roppozzo, nei pressi della radura in cui si svolge la festa alla primavera, si sviluppa il sistema roccioso dei Muraglioni. Lo stesso nome ricorda l'andamento delle lave, che qui assumono la struttura serpeggiante di una muraglia ciclopica, che si sviluppa per qualche centinaio di metri. Questo muro naturale s'innalza sull'ambiente circostante di 6-7 metri e presenta una larghezza media di cinque. La sommità, composta da grossi massi grigio-scuri, è spoglia di vegetazione e presenta curiose fenditure geometriche sulle pietre.

■ IL CONO DI SCORIE DEL SEMONTE

Semonte si presenta come un cono di scorie e lapilli rossastri, nella parte centrale del cosiddetto Lamone di Sopra, che si innalza, mediamente, di quasi trenta metri sul territorio circostante, all'interno di una vasta radura sgombra da lave di oltre 40 ettari. La parte settentrionale è più ripida passando in breve dai 386 ai 427 m. s.l.m., mentre quella meridionale digrada più dolcemente fino ai 400 m. s.l.m. Come visto, anche da questo centro di emissione sono state effuse le lave trachibasaltiche della selva. Con i suoi 427 metri s. l. m. rappresenta uno dei maggiori rilievi del territorio ed un notevole punto panoramico per la parte settentrionale ed occidentale della riserva.

■ I LACIONI

Nella Riserva naturale sono presenti alcuni sistemi di stagni temporanei o stagionali, che prendono il nome di "Lacioni". Si tratta di corpi idrici di tipo lenticico con ricorrenti fasi di secca. Sebbene in apparenza effimeri, questi sistemi riescono a mantenersi nel tempo, a causa dell'alternanza di una fase umida, o idroperiodo, ed una arida.

Nel periodo di aridità, la sostanza organica depositata sul fondo nell'idroperiodo viene completamente demolita e ciò impedisce l'aumento di spessore dei sedimenti, che potrebbe portare all'interramento. Il più vasto e duraturo è il Lacione della Mignattara.

I muraglioni di Roppozzo



Flora e vegetazione

A cura di Andrea Schiavano

La vegetazione del Lamone è il risultato dell'azione di molti fattori i quali, taluni agendo nel lungo periodo ed altri nel breve periodo, hanno contribuito a plasmare questo angolo di territorio. Per comprendere meglio questo concetto bisogna analizzare, dunque, i caratteri climatici, geomorfologici e pedologici e l'uso, passato e presente, dell'area.

L'azione congiunta di tutti questi elementi ci ha consegnato un ambiente, sotto molti aspetti, anomalo e ricco di peculiarità, in cui vivono 873 entità floristiche censite.

Degli oltre 2000 ettari di estensione della Riserva Naturale, circa 1500 sono occupati da formazioni boschive, pari a circa il 72% del totale, la restante parte è essenzialmente ascrivibile a superfici adibite al pascolo e alle pratiche agronomiche.

Si intuisce, dunque, come gli ambienti forestali siano predominanti e quale valore assumano, dal punto di vista della biodiversità, le aree agricole a ridosso di questi: basti pensare ai corridoi ecologici formati da siepi e canali di confine, alle piante camporili, agli ambienti ecotonali, alle specie vegetali di mantello. Dal punto di vista fisionomico, la vegetazione del Lamone può essere riassunta nelle seguenti tipologie:

Anemone dell'Appennino



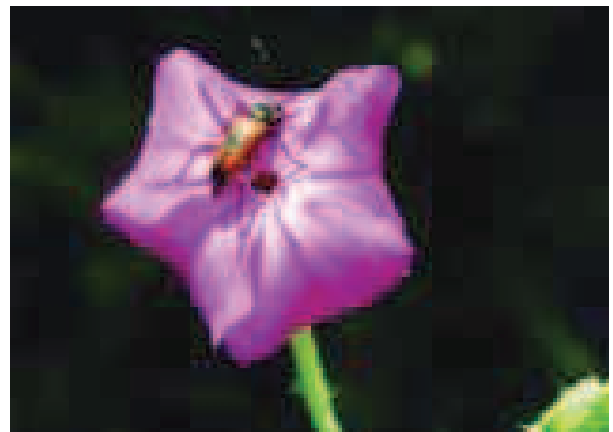
- boschi;
- formazioni riparie arboree;
- arbusteti;
- vegetazione igrofila palustre;
- vegetazione rupestre.

■ BOSCHI

Nella Riserva dominano abbondantemente le essenze quercine, in particolare il cerro (*Quercus cerris* L.) diffuso quasi omogeneamente su tutto il territorio, il quale forma dei soprassuoli al loro interno molto diversificati (boschi misti di latifoglie).

Nel settore nord-orientale e a tratti in quello occidentale, dove la rocciosità è contenuta e i suoli risultano freschi e profondi o dove la particolare morfologia permette la raccolta dell'acqua piovana e l'accumulo di sostanza organica, si sviluppano boschi mesofili di cerro al quale, nel piano dominante, si accompagnano il carpino bianco (*Carpinus betulus* L.), l'acero campestre (*Acer campestre* L.), talvolta il carpino nero (*Ostrya carpinifolia* Scop.) e l'acero d'Ungheria (*Acer obtusatum* Waldst. et Kit.), raramente il faggio (*Fagus sylvatica* L.), i cui esemplari sono lembi residui di faggeta depressa a testimonianza di situazioni climatiche, in passato, più oceaniche con temperature minori e maggiore umidità, e il tiglio

Silene italica



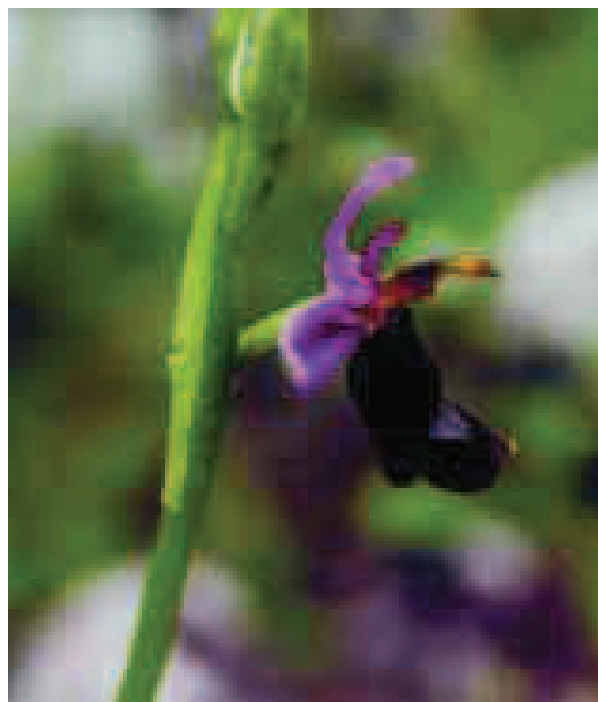


Orchide italiana

selvatico (*Tilia cordata* Miller).

La residua presenza di tiglio selvatico è da attribuire soprattutto all'ecologia della specie, ma anche al fatto che nelle pratiche agro-silvo-pastorali tradizionali questa pianta veniva usata dalla popolazione locale per via delle ottime proprietà di foraggiamento della frasca e per i vari impieghi della corteccia (fabbricazione di corde), al contrario del cerro che, nonostante la ghianda risultasse poco appetibile al bestiame (amara), è molto diffuso, favorito perché il suo veloce accrescimento consentiva un cospicuo approvvigionamento di legname. Significativi per le dimensioni sono un esemplare di faggio in località "Puiolo" in prossimità del muretto a secco (quasi 4 metri di circonferenza) e un individuo di tiglio selvatico in località "I Tigli" vicino al confine ovest della Riserva, di cui rimane la ceppaia (circa 3 metri di circonferenza). Poco distante da qui, in località "La Strompia" c'è una delle due stazioni del Lazio dove è presente l'ofioglossa comune (*Ophioglossum vulgatum* L.), specie, quindi, di notevole interesse naturalistico.

Il piano intermedio è occupato dal carpino bianco, dall'orniello (*Fraxinus ornus* L.), dal ciavardello (*Sorbus torminalis* (L.) Crantz), ai

Uccellino allo specchio (*Ophrys bertolonii*)

quali si associano, nel piano inferiore, l'agrifoglio (*Ilex aquifolium* L.) che spesso si presenta allo stato arbustivo anche se non è difficile osservarlo in forma arborea e addensato in piccoli gruppi, il biancospino comune (*Crataegus monogyna* Jacq.), il biancospino (*Crataegus oxyacantha* L.), il nocciòlo (*Corylus avellana* L.), il corniolo (*Cornus mas* L.), il sanguinello (*Cornus sanguinea* L.), il nespolo (*Mespilus germanica* L.) e infine la fusagine o berretta da prete (*Euonymus europaeus* L.) e il ligustro (*Ligustrum vulgare* L.) negli ambienti ecotonali. È tipico, tra i fusti delle piante il protendersi di specie epifite: la vitalba (*Clematis vitalba* L.) e l'edera (*Hedera helix* L.), mentre sui rami delle querce più vetuste prosperano il vischio quercino (*Loranthus europaeus* Jacq.) e il vischio comune (*Viscum album* L. subsp. *album*). Il piano inferiore è tappezzato da un numero insieme di erbacee che, nel periodo della fioritura (soprattutto aprile e maggio), trasformano il sottobosco in un esteso manto multicolore interrotto qua e là dalle pietre affioranti sulle quali crescono, ammorbidendo un pò il paesaggio, l'ombelico di Venere (*Umbiculus rupestris* (Salisb.) Dandy), l'asplenio maggiore (*Asplenium onopteris* L.) e vari tipi di muschi e licheni.

Bucaneve (*Galanthus nivalis* L.), scilla silvestre (*Scilla bifolia* L.), primula (*Primula vulgaris* Hudson), ciclamini (*Cyclamen repandum* Sibth. et Sm. e *C. hederifolium* Aiton), giglio rosso o giglio di S. Giovanni (*Lilium bulbiferum* L. subsp. *croceum* (Chaix) Baker), pervinca minore (*Vinca minor* L.), latte di gallina a fiori giallastri (*Ornithogalum pyrenaicum* L.), colchico napoletano (*Colchicum neapolitanum* Ten.), zafferano selvatico (*Crocus biflorus* Miller), erba-perla azzurra (*Buglossoides purpureocaerulea* (L.) I.M. John.), fragola (*Fragaria vesca* L.), anemoni (*Anemone apennina* L. e *A. nemorosa* L.), viole (*Viola odorata* L., *V. reichenbachiana* Jordan e *V. alba* Besser subsp. *dehnhardtii* (Ten.) W. Becker), ellebori (*Helleborus foetidus* L. e *H. bocconei* Ten.), pungitopo (*Ruscus aculeatus* L.) e molte orchidee (che verranno esaminate a parte) sono solo le più rappresentative tra le specie che popolano tale piano.

In questo settore della Riserva il soprassuolo forestale è costituito da cedui invecchiati che, in alcune situazioni, hanno già assunto le sembianze di fustaie irregolari. Si tratta di un bosco abbastanza rado e tale aspetto è testimoniato dal frequente insediamento nel sot-

tobosco di specie eliofile e nitrofile come l'aliaria comune (*Alliaria petiolata* (Bieb.) Cavara et Grande) e il geranio purpureo (*Geranium purpureum* Vill.). Inoltre, sono osservabili in più punti alberi di diverse specie con dimensioni ragguardevoli che presentano spesso una ramificazione inserita in basso sul fusto e un portamento tozzo e poco slanciato. Ciò si spiega col fatto che era uso comune da queste parti capitozzare gli alberi a circa 2 metri di altezza per ricavarne legna da ardere e foraggiamento per il bestiame.

Dove il profilo morfologico si fa più accidentato (elevato indice di rocciosità) e le condizioni microclimatiche diventano più calde, ci troviamo in presenza di boschi termofili misti di cerro, aceri e carpino nero e di alcune particelle rimboschite durante gli anni '60 a pino d'aleppo (*Pinus halepensis* Miller), pino nero (*Pinus nigra* Arnold subsp. *laricio*) e pino marittimo (*Pinus pinaster* Aiton). Gli impianti artificiali sono localizzati nella porzione centrale, nord-occidentale e occidentale della Riserva, nelle zone a debole rocciosità ed ex-coltivi.

Nel piano dominante primeggiano il cerro, la roverella (*Quercus pubescens* Willd.), l'acero

Ophrys sphegodes



Digitalis ferruginea





Alberi tra le rocce

campestre e il carpino nero. Il piano intermedio, di spessore consistente, è formato da acero minore (*Acer monspessulanum* L.), leccio (*Quercus ilex* L.), orniello, sorbo (*Sorbus domestica* L.), pero selvatico (*Pyrus pyraeaster* Burgsd.), melo selvatico (*Malus sylvestris* Miller), ciavardello, fillirea (*Phillyrea latifolia* L.) e specie arbustive presenti anche in situazioni più mesofile, con un incremento significativo, tuttavia, di quelle spinose come il prugnolo (*Prunus spinosa* L.).

A rendere ancora più fitta e intricata la vegetazione contribuiscono la lianosa stracciabracche (*Smilax aspera* L.), l'asparago pungente (*Asparagus acutifolius* L.) e i rovi (*Rubus* spp.). Questo settore, più di altri, ha contribuito a creare sulla Selva del Lamone quella legenda di bosco aspro e impenetrabile, non a caso rifugio di briganti e fuorilegge, che tanta paura suscitava in chi si trovava ad attraversarlo. È molto interessante dal punto floristico la presenza dell'*Acer x peronai* Schwerin, ibrido tra l'acero opalo e l'acero minore, in località Semonte. Si tratta di una segnalazione nuova per il Lazio; precedentemente questo ibrido era stato individuato solo a Vallombrosa in Toscana. Il piano inferiore è costituito principalmente da specie termofile e xerofile o comunque ubiquitarie quali il pungitopo, la robbia selvatica (*Rubia peregrina* L.), la crocettona glabra (*Cruciata glabra* (L.) Ehrend.), la iva (*Ajuga reptans* L.) e il raro vincetossico comune (*Vincetoxicum hirundinaria* Medicus), anche se non è inconsueto osservare specie più mesofile. Anche in questa parte di Riserva il

*Lupinus graecus*

bosco assume le sembianze di un ceduo invecchiato, ma, considerata l'accidentalità, gli accrescimenti sono ridotti e l'altezza media delle piante è inferiore rispetto al settore nord-orientale. Tuttavia la densità è maggiore, come pure la copertura e l'avviamento ad alto fusto risulta più lento.

Va segnalata, inoltre, la presenza sporadica di alcuni individui di cerro-sughera (*Quercus crenata* Lam.) il cui riconoscimento è spesso difficoltoso. È più semplice individuarla, invece, durante il periodo invernale per il fatto che mantiene il manto foliare verde fino alla ripresa vegetativa. Il bosco del Lamone è stato colpito per due anni consecutivi (2001-2002) da un forte attacco di un lepidottero di origine americana ormai naturalizzato in Italia, la *Lymantria dispar* L., le cui larve hanno totalmente defogliato l'intera superficie boscata, non risparmiando nemmeno gli arbusti.

L'anno successivo, invece, è stata la volta di una prolungata stagione siccitosa protrattasi da maggio ad agosto, che ha comportato un forte stress idrico per gran parte del bosco. L'azione sinergica di tali eventi ha debilitato le piante, le quali sono divenute suscettibili ad attacchi di parassiti di debolezza come i funghi *Armillaria mellea* (Vahl.) Quèl. (famigliola buona) e soprattutto l'*Hypoxyylon mediterraneum* (De Not.) Mill. (cancro carbonioso delle querce) che stanno provocando la morte di molte specie arboree, in particolare di cerro che risulta essere il più colpito. Trattandosi, ovviamente, di fenomeni naturali e di un contesto di naturalità (Area Protetta), non è stato



Fustaia a Felceto Alto

adottato alcun intervento di lotta.

■ FORMAZIONI RIPARIE ARBOREE

Questo tipo di vegetazione è presente lungo il Torrente Olpeta e i vari fossi (Fosso della Faggeta, F. sso della Botte, F.sso del Verghene) suoi immissari. Si tratta di una vegetazione azonale con una massiccia dominanza di ontano nero (*Alnus glutinosa* (L.) Gaertner), salice bianco (*Salix alba* L.) e pioppo nero (*Populus nigra* L.) ai quali spesso si associano il nocciòlo, l'olmo (*Ulmus minor* Miller) e il sambuco nero (*Sambucus nigra* L.) tra le specie più comuni, mentre tra quelle più sporadiche si annoverano il salicone (*Salix caprea* L.) e il viburno (*Viburnum tinus* L.). Localizzata, ma non rara, è la presenza di faggio sottoquota e lungo il Fosso del Verghene è stato rinvenuto un esemplare di olmo montano (*Ulmus glabra* Hudson). Inoltre, sono di grande importanza floristica alcuni esemplari di farnia (*Quercus robur* L.) in località Acquaforte, appena fuori della Riserva, in prossimità del corso dell'Olpeta. Nel piano inferiore ritroviamo specie legate ad ambienti umidi e ombreggiati, quali l'equiseto massimo (*Equisetum telmateja* Ehrh.), il farfaraccio maggiore (*Petasites hybridus* (L.) Gaertn.), la rara polmonaria (*Pulmonaria vallisarsae* Kerner) e vari tipi di felci come *Polystichum setiferum* (Forssk.) Woynar, *Phyllitis scolopendrium* (L.) Newman, *Adiantum capillus-veneris* L. e *Asplenium trichomanes* L.. Considerata la ricchezza floristica (fino a 44 specie rinvenute) e l'assenza di specie invasive (ad esempio la *Robinia pseu-*



Plantago major

doacacia L.), si riconosce a queste formazioni un alto grado di conservazione e di maturità.

■ ARBUSTETI

Le aree occupate da queste formazioni sono il risultato di due eventi distinti ma tra loro collegati: degrado di preesistenti boschi di latifoglie o ricolonizzazione da parte della vegetazione di terreni ex-coltivi. In effetti si può riscontrare un insieme eterogeneo di specie erbacee (residue dei precedenti prati o subentrate in seguito al degrado), arbustive (colonizzatrici dei primi stadi di successione) e arboree.

Su suoli tendenzialmente acidi, profondi e freschi le specie dominanti sono la ginestra dei carbonai (*Cytisus scoparius* (L.) Link), così chiamata perché con le sue fronde i carbonai ricoprivano i tetti delle loro capanne, e la felce aquilina (*Pteridium aquilinum* (L.) Kuhn), un tempo probabilmente più diffusa nel Lamone a giudicare dai toponimi a cui ha dato origine (Felceto Alto, Valle Felciosa). In condizioni più mesofile, pur rimanendo nel complesso su suoli profondi e fertili, subentrano il prugnolo, il biancospino comune e la rosa selvatica (*Rosa canina* L.) e tendono ad aumentare le essenze arboree, soprattutto gli aceri. Queste formazioni insistono nelle zone nord e nord-orientale del Lamone.

Nelle esposizioni a meridione, in presenza di forte acclività e suoli fortemente drenanti (costone che sovrasta il corso dell'Olpeta dalla Valgiovana a Roccoia), ritroviamo il citiso trifloro (*Cytisus villosus* Pourret) e localmente la

ginestra odorosa (*Spartium junceum* L.) alle quali si associano saltuariamente il cerro, la roverella e l'olmo campestre; mentre sui pendii aridi cresce la vescicaria (*Colutea arbore-scens* L.).

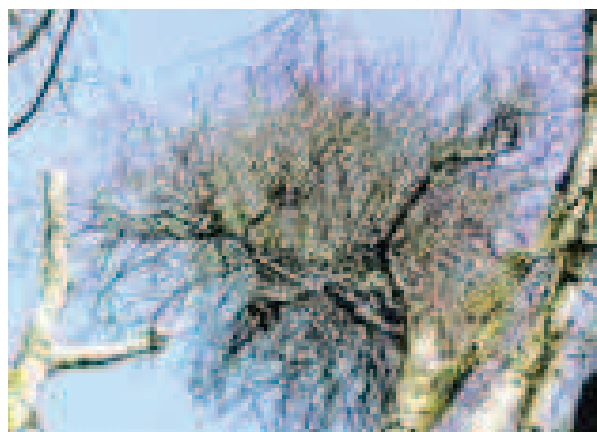
Dove infine la disponibilità idrica è buona, anche durante il periodo estivo (nei fondovalle in prossimità di corsi d'acqua e ai bordi dei terreni coltivati), si sviluppano arbusteti a nocciòlo, olmo campestre, sambuco nero, fusaggine e prugnolo, accompagnati dai rovi e dalla vitalba.

Lo strato erbaceo che accompagna le tipologie vegetazionali ad arbusteto, il cosiddetto prato polifita, è costituito principalmente da graminacee, leguminose e composite che offrono un nutriente pasto agli ungulati selvatici e domestici e ai numerosi insetti che popolano questi ambienti.

■ VEGETAZIONE IGROFILA PALUSTRE

L'assenza di acque superficiali permanenti all'interno della Selva del Lamone potrebbe far supporre l'impossibilità per le specie igrofile di trovare le condizioni ottimali di vita. Tuttavia, durante la stagione piovosa, le acque meteoriche si accumulano in alcuni punti lievemente depressi dando vita a pozze temporanee, localmente dette "lacioni", che ospitano una flora e una fauna di notevole interesse. Questi stagni possono raggiungere dimensioni a volte importanti (anche 20 m di diametro) e le acque, a seconda delle precipitazioni, permangono per lunghi periodi o, come nel caso del lacione della Mignattara, anche per tutta la stagione vegetativa.

La vegetazione è caratterizzata da specie di grande rilevanza ecologica, divenute rare per il degrado e la graduale scomparsa dei loro habitat. Tra queste si annoverano il sedano sommerso (*Apium inundatum* (L.) Reichenb.), la gamberaja calabrese (*Callitriche brutia* Petagna), la mestolaccia stellata (*Damasonium alisma* Miller subsp. *alisma*), la coda di topo arrossata (*Alopecurus aequalis* Sobol.), il graminone minore (*Glyceria plicata* (Fries) Fries), il ranuncolo con foglie d'Ofioglossa



Vischio quercino (*Loranthus europaeus*)

(*Ranunculus ophoglossifolius* Vill.), il giunco comune (*Juncus effusus* L.) e la billeri a fiori piccoli (*Cardamine parviflora* L.).

■ VEGETAZIONE RUPESTRE

Questi tipi di cenosi sono caratteristici degli accumuli di rocce a forma piramidale (murce), ma anche delle situazioni opposte in cui le pietre si dispongono a formare dei veri e propri crateri lavici, simili ad anfiteatri, chiamati "pile". Nel primo caso, la mancanza di suolo pregiudica molto la presenza di piante vascolari, tuttavia non di rado si osservano esemplari di leccio, alloro (*Laurus nobilis* L.), fillirea, acero minore (localmente chiamato "stucchio"), orniello e bagolaro o spaccasassi (*Celtis australis* L.) (detto "ponzicariato") crescere sulla sommità e lungo i fianchi di queste singolari formazioni laviche. I crateri, invece, ospitano al loro interno una vegetazione un po' più mesofila formata da carpino nero, ciavardello, ma altresì orniello e acero campestre, le quali specie usufruiscono dell'umidità e dell'accumulo di suolo della parte terminale dei conetti rocciosi. In un'unica stazione in località Cavon di Sorbo, all'interno di una di queste depressioni, è stato rinvenuto un soggetto di frassino meridionale (*Fraxinus oxycarpa* Bieb.), ma non si esclude che ve ne siano altri.

■ IL PAESAGGIO AGRARIO

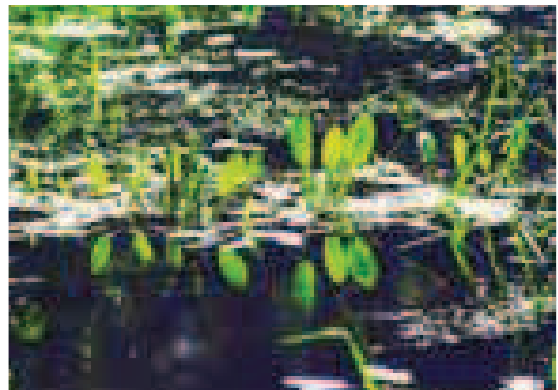
In un contesto vegetazionale fondamentalmente forestale i terreni migliori sono stati trasformati dall'azione secolare dell'uomo in campi coltivati che attualmente ricoprono

circa un quinto della superficie della Riserva. Negli ultimi anni, comunque, si è avviato un processo inverso di abbandono dei campi e di colonizzazione della vegetazione naturale con l'insediamento di arbusteti e successivamente la costituzione di boschi di neoformazione in tempi abbastanza rapidi (10-15 anni). Questo avviene, in particolare, nelle situazioni più sfavorevoli per l'agricoltura - rocce affioranti, piccoli appezzamenti circondati dal bosco - e per il continuo calo di redditività dell'attività agricola che ha determinato,

tranne pochi casi, la scomparsa di coltivatori a tempo pieno insediati nel territorio della Riserva.

Ci sono diverse zone utilizzate come pascolo che in parte possono essere caratterizzate dalla presenza di arbusti o di alberi sparsi; si tratta di pascoli, ripuliti in passato dalle pietre, dalla naturalità piuttosto scarsa, abbastanza simili a veri e propri coltivi. I seminativi sono diffusi in tutta l'area, mentre incolti e campi a riposo sono poco frequenti; tra le colture arboree sono presenti oliveti, nocioleti e noceti.

Mestolaccia d'acqua
(*Damansonium alisma*)



Lacione della Mignattara



Il nome orchidea suscita immediatamente l'immagine di grandi e vistosi fiori, di viaggi avventurosi del XVII secolo dai quali gli esploratori del nuovo mondo e dell'Asia sud orientale riportavano in Europa questi gioielli della natura.

Raccolte a mezz'aria, attaccate sui tronchi degli alberi della foresta pluviale, le orchidee mettono in mostra la bellezza dei loro fiori mentre tutt'intorno svolazzano variopinte farfalle tropicali e minuscoli colibrì.

Non meno belle ed interessanti sono le orchidee nostrane. Queste, a differenza di quelle tropicali che, come abbiamo già detto, crescono avvinghiate al tronco delle grandi piante arboree, compiono il loro ciclo vegetativo a terra, sono quindi piante geofite cioè terricole.

Anche per questo bisogna darsi da fare per cercarle, nascoste come sono tra cespugli, nell'erba, nella selva spinosa. Queste piante hanno un'altezza che in genere non supera i 20-30 cm e bisogna osservarle da vicino per riconoscerne la loro bellezza, la vivacità dei colori e soprattutto la complessità e specializzazione dei loro fiori che in alcuni casi supera quella delle loro sorelle tropicali. Le orchidee che si trovano all'interno della Riserva del Lamone sono tutte specie perenni pluriennali, ibernano d'estate e in parte dell'inverno, attingendo energie per il risveglio da tuberi ipogei. La forma testicolare che assumono tali organi in alcune specie, è il motivo del loro nome in quanto in greco *orchis* significa testicolo.

In campagna sono ben riconoscibili dalla spiga fiorifera poiché i fiori presentano sei tepali di cui uno chiamato labello, sempre rivolto verso il basso, che dà asimmetria al fiore.

Un aspetto particolare delle orchidee è che ogni specie ha un solo insetto impollinatore chiamato pronubio, la

parte del fiore chiamata labello ha la funzione di appoggio per l'insetto.

Le orchidee usano due metodi per attrarre gli insetti impollinatori, nel genere *ophrys* il fiore assomiglia come forma, colori, e odori alla femmina dell'insetto. In altri casi l'attrazione è legata alla funzione dello sperone, che è un prolungamento del labello dove il pronubio può infilare la proboscide in cerca di nettare.

Se lo sperone è breve l'impollinazione avviene da parte di bombi ed api, se lungo viene compiuta da farfalle.

Se un insetto si posa sul fiore i pollinodi gli rimangono attaccati sul capo, tramite il viscido. Quando lo stesso insetto si sposta su un altro fiore vi deposita il prezioso pacchetto.

Avvenuta la fecondazione i fiori appassiscono mentre l'ovario, maturando, si trasforma in capsula al cui interno si sviluppano da migliaia a milioni di semi. All'apertura delle capsule i semi volano via trasportati dal vento.

I semi non contengono nutrimento, per questa ragione non sono in grado di germinare da soli ed hanno bisogno di altri organismi simbiotici, funghi capaci di penetrare all'interno del seme e di cedergli sostanze nutritive.

A germinazione avvenuta, in primavera si viene a formare la piantina con il bulbo che, dopo un periodo piuttosto lungo, in qualche caso di alcuni anni, fino a 12, raggiunge la maturità ed inizia a produrre le spighe floreali.

Da quanto finora detto si capisce come queste piante siano legate in modo stretto all'integrità dell'ambiente che le ospita, e qui entra l'importanza della Riserva Naturale poiché il compito principale è la conservazione degli ambienti dove vivono le orchidee.

Si allega una tabella con i principali siti specificando fin d'ora che per Lamone si intendono le strade carrabili ed i sen-

LE ORCHIDEE

LE ORCHIDEE

tieri interni alla riserva. La località denominata la Botte è facilmente raggiungibile poiché ci passa il sentiero delle aree faunistiche.

Miniera acquaforte è un ex miniera di fluorite e la si può trovare partendo da

Farnese e percorrendo la strada provinciale Valle dell'Olpetta. Dopo 2,4 km dall'inizio della strada sulla destra si trovano delle tramogge abbandonate e dopo 100 m a destra c'è una piccola strada sterrata. Crostoletto è la parte

Orchidee spontanee della Selva del Lamone

	Località					Altezza cm	Periodo fioritura
	Valle Rosa	Lamone	La Botte	Crostoletto	Miniera Acquaforte		
Tipo di vegetazione	Prato arido	Varie	Radura di bosco	Prato arido	Radura di bosco-cespuglieto		
Substrato	Calcereo	Vulcanico	Farine fossili da sedimenti lacustri	Calcereo travertino	Vulcanico		
Specie							
<i>Ophrys tenthredinifera</i>	●			●		5-25	Marzo-maggio
<i>Ophrys bertolonii</i>	●			●		15-40	Marzo-giugno
<i>Ophrys saratoi</i>	●			●		10-30	Marzo-giugno
<i>Ophrys sphegodes sphegodes</i>	●	●	●			15-40	Marzo-giugno
<i>Ophrys sphegodes garganica</i>	●					15-40	Marzo-maggio
<i>Ophrys sphegodes atrata</i>	●					15-40	Aprile
<i>Ophrys majellensis</i>	●						
<i>Ophrys x dekegheliana</i>	●						
<i>Ophrys x grampinii</i>	●						
<i>Ophrys incubacea</i>		●				15-40	Marzo-maggio
<i>Ophrys thirena</i>	●					Fino a 35	Marzo-aprile
<i>Ophrys holoserica</i>	●	●	●			10-50	Marzo-maggio
<i>Ophrys crabronifera</i>	●	●	●			20-50	Marzo-maggio
<i>Ophrys apifera</i>	●	●				15-50	Aprile-giugno
<i>Aceras anthropophorum</i>	●					20-50	Aprile-giugno
<i>Serapias lingua</i>	●			●		15-35	Marzo-giugno
<i>Serapias parviflora</i>				●		10-30	Aprile-giugno
<i>Serapias vomeracea</i>	●	●		●		15-60	Aprile-giugno

più a sud della Selva del Lamone e raggiungibile da Farnese percorrendo la strada provinciale del Lamone.

Per raggiungere Vallerosa, partendo da Farnese, si va verso il campo sportivo, si procede per 1,2 km e s'incontra la

cava di tufo; percorsi altri 2 km c'è un incrocio dove si gira a destra e poco dopo si incontra il torrente S. Paolo. A 600 m dal suddetto incrocio si gira a destra e percorsi altri 600 m si arriva a Vallerosa.

LE ORCHIDEE

Tipo di vegetazione	Località					Altezza cm	Periodo fioritura
	Valle Rosa	Lamone	La Botte	Crostoletto	Miniera Acquaforte		
	Prato arido	Varie	Radura di bosco	Prato arido	Radura di bosco-cespuglieto		
Substrato	Calcereo	Vulcanico	Farine fossili da sedimenti lacustri	Calcereo travertinoso	Vulcanico		
Specie							
Himantoglossum hircinum adriaticum	•	•	•	•	•	30-105	Maggio-giugno
Anacamptis pyramidalis	•	•				20-60	Aprile-giugno
Orchis papilionacea	•	•	•			15-50	Marzo-giugno
Orchis morio	•	•	•			10-40	Marzo-giugno
Orchis x gennarii	•		•			10-40	Marzo-giugno
Orchis coriophora fragrans				•		15-40	Aprile-giugno
Orchis tridentata	•	•	•			15-40	Aprile-giugno
Orchis purpurea					•	30-70	Aprile-giugno
Orchis italica	•			•		20-50	Marzo-maggio
Orchis provincialis		•				20-40	Aprile-giugno
Dactylorhiza maculata	•	•				25-90	Maggio-luglio
Platanthera chlorantha		•				30-60	Maggio-giugno
Neotia nidus-avis		•				15-50	Aprile-luglio
Epipactis helleborine		•				20-100	Giugno-agosto
Cephalanthera longifolia		•				15-60	Aprile-luglio
Limodorum abortivum		•				Fino a 80	Aprile-giugno
Spiranthes spiralis		•		•		10-30	Sett.-nov.

La fauna

A cura di Roberto Papi, box a cura di Fiammetta Biselli

La Riserva Naturale Selva del Lamone, grazie alla posizione geografica e alla varietà di ambienti presenti, ospita una comunità animale ricca e varia con presenza di specie sia mediterranee che tipicamente centroeuropee.

Complessivamente i vertebrati terrestri, esclusi i chiroterteri, sono rappresentati da 116 specie tra anfibi, rettili, uccelli nidificanti e mammiferi. La biodiversità ha quindi valori alti in quanto la Riserva protegge il 28% delle specie italiane e il 51% di quelle presenti nel Lazio. Questo dato è ancora più degno di nota se si considera che la Selva del Lamone è un territorio collinare di bassa quota, ricoperto da boschi, con alcune zone agricole, dove le aree umide hanno una limitata estensione e sono assenti insediamenti umani permanenti.

Da segnalare che ben 15 specie di vertebrati (compresi i pesci) sono inserite nella lista rossa degli animali d'Italia - vertebrati (Bulgarini et al 1998), mentre 17 specie sono di interesse comunitario e hanno contribuito all'istituzione di cinque Siti di Interesse Comunitario e di una Zona di Protezione Speciale nella Riserva e nelle aree limitrofe.

Alcune specie, o comunità animali, presenti nella Selva del Lamone sono, da diversi anni, oggetto di studio da parte sia di ricercatori che dal personale della Riserva. I dati permettono di delineare un quadro approfondito di conoscenze sulla fauna vertebrata sia a livello di status che di distribuzione.

MAMMIFERI

Una specie che sembra oramai sull'orlo dell'estinzione è la lontra (*Lutra lutra*) presente fino agli anni '90 nel bacino del fiume Fiora e nell'affluente Olpeta (Reggiani et al 1986). In particolare la specie, proveniente dal Fiora, risaliva l'Olpeta ma non sembrava avere una presenza stabile su questo corso d'acqua.

L'ultimo dato certo di presenza sul torrente Olpeta risale al 2000, mentre nel 2004 indagini dirette condotte sul tratto laziale del bacino del Fiora hanno dato esito negativo (AA.VV., 2004) anche se vi sono ancora segnalazioni della specie nei pressi di Vulci. Inoltre nella parte toscana del Fiora è stata indicata l'estinzione locale della popolazione di lontra (AA.VV., 2001).

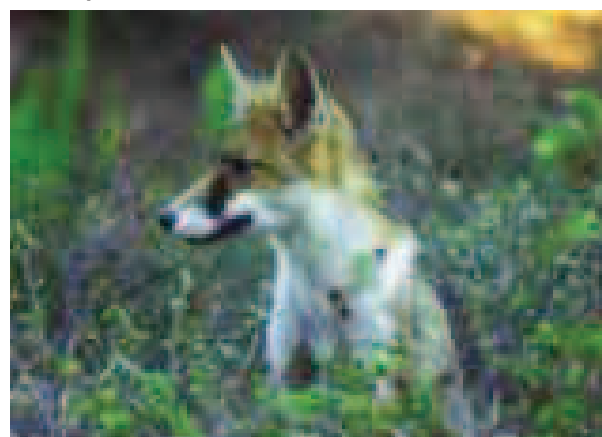
È invece presente in modo temporaneo e saltuario il lupo (*Canis lupus*); a partire dai numerosi casi di abbattimenti illegali avvenuti negli anni '80; come ultimo dato si registra il ritrovamento di una femmina abbattuta nel gennaio 2005 nei pressi di Ponte S. Pietro a pochi km dalla Riserva.

Il lupo può frequentare la Selva del Lamone nell'ambito di movimenti tra aree di presenza relativamente stabile della specie situate in Toscana meridionale e nei settori centrali e nord orientali del viterbese.

Un canide ampiamente diffuso è la volpe (*Vulpes vulpes*), così come lo è l'istrice (*Hystrix cristata*), un roditore relativamente abbondante che predilige boschi di cerro e subisce nell'area contigua, e nel resto del territorio, frequenti uccisioni sia per bracconaggio che per investimenti stradali.

Tra i mustelidi la specie più diffusa è il tasso

La volpe



La martora è un mammifero molto simile alla faina, ma se ne differenzia per la caratteristica macchia sul petto e sulla gola più piccola e gialla anziché bianca. La lunghezza del corpo è di circa 45 cm. a cui vanno aggiunti i circa 25 cm. della coda. La pelliccia, folta e lucida, è bruna mentre il muso ed il mento sono scuri e la testa e le parti del dorso sono chiare; le orecchie sono corte e rotondeggianti ed hanno il bordo bianco; la coda è lunga e pelosa ed è molto utile all'animale sia per correre sia per saltare, perché funziona come stabilizzatore, mentre le zampe, grazie al quinto dito opponibile, le permettono una presa perfetta sugli alberi. La martora è, infatti, un abile arrampicatore sugli alberi, mentre insegue a gran velocità ghiari e scoiattoli fino alle cime

Il ghiro è un roditore lungo circa 30 cm., di cui ben 13 riguardano la coda caratterizzato da una pelliccia di colore grigio o castano sul dorso e bianco-gialla sul ventre. In annate particolarmente fredde rimane a lungo in letargo nella sua tana fino a un massimo di 7 mesi.

Questo simpatico animale svolge le sue attività al crepuscolo e di notte; infatti durante il giorno rimane a dormire, nascondendosi, nelle fessure degli alberi, nei nidi artificiali degli uccelli, nelle cavità dei muri e delle rocce, mentre la sera si reca alla ricer-

più alte. Per rifugiarsi si serve di tane ricavate recuperando i nidi degli uccelli, o degli scoiattoli, o realizzate all'interno degli alberi cavi, o di altre cavità naturali. La martora si accoppia durante il periodo estivo, da giugno ad agosto, ma il parto avviene solo nella primavera successiva. Solitamente vengono dati alla luce dai 3 ai 5 cuccioli rivestiti di un corto mantello grigio, con la macchia sulla gola poco evidente e la coda più corta che assumono la colorazione della pelliccia tipica degli adulti solo alla fine del primo mese di vita. Si nutre di frutta e bacche e di roditori, lepri, conigli ed uccelli, cacciando non solo di notte e al crepuscolo, ma anche durante il giorno e saccheggiando i nidi servendosi degli incisivi per aprire il guscio delle uova.

ca di cibo, costituito da foglie, cortecce, frutti con o senza guscio, uova e piccoli uccelli. In autunno il ghiro accumula nella tana le provviste vegetali che consumerà durante i brevi risvegli che interrompono il letargo invernale. L'accoppiamento avviene una o due volte, tra maggio e ottobre; in genere a partire da luglio e per tutta l'estate vengono dati alla luce da 2 a 7 piccoli, nudi e ciechi, che a tre settimane aprono gli occhi e cominciano a fare a meno del latte materno e ad alimentarsi direttamente

LA MARTORA E IL GHIRO

(*Meles meles*), altra specie generalista come la volpe, che mostra una certa preferenza per le formazioni di latifoglie. Donnola (*Mustela nivalis*) e faina (*Martes foina*) sono presenti soprattutto in zone agricole e nei pressi d'insediamenti umani. La puzzola (*Mustela putorius*) invece preferisce boschi nelle vicinanze di torrenti e zone umide, mentre è stata accertata la presenza, con diversi avvistamenti diretti, della più rara martora (*Martes martes*) specie strettamente forestale (AA.VV., 2004).

Un carnivoro di notevole valore naturalistico è il gatto selvatico (*Felis silvestris*) per il quale vi è un solo dato certo, relativo ad un esemplare rinvenuto morto nel 2002, e alcuni avvistamenti successivi (AA.VV., 2004).

Due specie con distribuzione ampia sono la lepre comune (*Lepus europaeus*) aiutata dai frequenti ripopolamenti, negli ambienti aperti coltivi e pascoli, e lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*) nei querceti. La presenza della lepre italiana (*Lepus corsicanus*) è stata accertata per i Monti di Castro situati a pochi km dalla Selva (AA.VV., 2004). Questa specie endemica dell'Italia centrosettentrionale, più piccola e rossiccia della lepre comune ma molto simile ad essa, ha il suo limite settentrionale di diffusione nella provincia di Grosseto.

Tra gli ungulati il capriolo (*Capreolus capreolus*) è in espansione a partire dagli anni '80 grazie alle popolazioni toscane. Predilige i boschi di cerro. Infine il cinghiale (*Sus scrofa*) ha una popolazione stimata in circa 300 esemplari che compiono, comunque, ampi spostamenti tra la Riserva e l'area contigua. Predilige boschi di cerro ma in alcuni periodi dell'anno frequenta molto ambienti ecotonali e zone agricole. Sono poi presenti diverse specie di micromammiferi tra cui ghiro (*Myoxus glis*) e moscardino (*Muscardinus avellanarius*), tra i roditori e il riccio (*Erinaceus europaeus*), tra gli insettivori.

Nelle aree SIC esterne alla Selva del Lamone è stata accertata la presenza di cinque specie di chiroterri (AA.VV., 2004) e precisamente rinolofo euriale (*Rhinolophus euryale*), ferro di cavallo maggiore (*Rhinolophus ferrumequi-*



Il moscardino

num), ferro di cavallo minore (*Rhinolophus hipposideros*), miniottero (*Miniopterus schreibersii*) e vespertilio maggiore (*Myotis myotis*). Per quest'ultima specie si tratta dell'unica segnalazione nota per la provincia di Viterbo. Saranno necessarie ulteriori indagini per migliorare le conoscenze su questo gruppo animale poco amato e studiato, ma fondamentale per gli equilibri ecologici e per il controllo delle popolazioni di insetti notturni.

AVIFAUNA

Questo gruppo animale è sicuramente il più studiato e conosciuto. Attualmente sono note 64 specie nidificanti nella Riserva.

La massima biodiversità e presenza di specie rare si registra nel settore forestale di Cervarano e nelle principali zone agricole, (Campo della Villa, Pian di Lance e Semonte), grazie al mosaico creato da una notevole varietà di ambienti, tra cui è molto importante la presenza di siepi, e grazie al notevole sviluppo di ambienti ecotonali lungo i confini con i boschi circostanti.

■ AVIFAUNA FORESTALE

La comunità ornitica forestale è la più ricca e varia. Il monitoraggio avviato nel 2001 consente di valutare la dinamica della comunità sia a livello di composizione che di frequenza delle specie.

Il colombaccio (*Columba palumbus*), è una delle specie più abbondanti, mentre meno diffusa è la Tortora (*Streptotelia turtur*), che rag-

Il picchio rosso maggiore, simbolo della Riserva naturale Selva del Lamone, raggiunge una lunghezza corporea di circa 23 cm. e ha un piumaggio nero su cui spicca il bianco di parti inferiori, spalle ed alcune zone del capo. Gli adulti hanno il vertice nero mentre i giovani lo hanno rosso, le copritrici inferiori della coda sono rosse sia nei maschi che nelle femmine, mentre solo i maschi hanno anche la nuca rossa. Vola a sbalzi e con una velocità notevole anche se ha poca resistenza; raramente scende sul terreno, ma quando lo fa vi saltella con una certa disinvoltura. È un uccello sedentario, ma ogni tanto si possono osservare massicce migrazioni a sud da parte d'individui che vivono nell'Europa del nord, la zona più settentrionale dell'areale di distribuzione della specie.

L'accoppiamento avviene all'inizio della primavera; utilizza come nido una cavità, con foro d'ingresso di 5-6 cm., scavata nel tronco degli alberi (con preferenza per quelli morti o marcescenti), dove la femmina depone da 4 a 6 uova, piccole, allungate e molto fragili, che cova per circa 16 giorni alternandosi con il maschio. La prole è accudita con grande cura fino a quando non è in grado di procurarsi il cibo da sola. Il picchio rosso maggiore si ciba di insetti e delle loro larve, di nocciole e di bacche, arrivando anche a depredare uova e piccoli di altre specie. Nella Selva del Lamone già da febbraio è possibile ascoltare il tipico tambureggiamento, prodotto percuotendo rapidamente il becco su tronchi o rami morti, emesso dal picchio per marcare il territorio.

IL PICCHIO ROSSO MAGGIORE

giunge maggiori densità negli ambienti misti al confine con boschi.

Il picchio verde (*Picus viridis*) ha densità più elevate del picchio rosso maggiore (*Picoides major*); entrambi i picidi sono diffusi in tutta la Riserva. Le alte frequenze registrate in specie come picidi e picchio muratore (*Sitta europaea*) sono tipiche di ambienti forestali evoluti, ma nel caso della Selva sono dovute in gran parte alla presenza di numerosi alberi monumentali sparsi nel bosco con diametri che non di rado sfiorano il metro, che spiccano nel resto del bosco non particolarmente evoluto e maturo. Le famiglie dei turdidi e dei silvidi annoverano diverse specie tipicamente forestali tra cui i comuni pettirosso (*Erithacus rubecula*), merlo (*Turdus merula*), capinera (*Sylvia atricapilla*) e lui piccolo (*Phylloscopus collybita*), mentre la tordela (*Turdus viscivorus*) e il fiorrancino (*Regulus ignicapillus*) sono più localizzati nei boschi freschi di Cervarano - Roggi.

Più ecotonale la sterpazzolina (*Sylvia cantillans*) che predilige arbusteti, pinete con folto sottobosco e margini forestali.

Codibugnolo (*Aegithalos caudatus*) e cince sono ampiamente diffusi. Tra le cince, accanto alle più comuni cinciallegra (*Parus major*) e cinciarella (*Parus coeruleus*), c'è la più localizzata cincia bigia (*Parus palustris*), che frequenta più spesso la tipologia dei boschi ripariali o freschi di tipo mesofilo - come le zone di Cervarano e i Roggi.

Il picchio muratore è diffuso e relativamente abbondante in tutti gli ambienti forestali, mentre il rampichino (*Certhia brachydactyla*) ha una minor diffusione. Entrambe le specie, insieme ai picidi, sono favorite dall'aumento di età, dal grado di naturalità e di complessità strutturale dei boschi che si riscontra ad es. nei boschi mesofili e nelle fustaie irregolari.

Da ricordare il rigogolo (*Oriolus oriolus*) che frequenta anche i margini forestali, oltre a due specie tipiche del querceto e ampiamente diffuse come fringuello (*Fringilla coelebs*) e ghiandaia (*Garrulus glandarius*).

■ AVIFAUNA DEGLI AMBIENTI APERTI

Negli ambienti aperti, coltivati e pascoli, troviamo un'avifauna tipica con specie rare, insieme a generalisti quali la cornacchia (*Corvus corone cornix*) o i passeri (*Passer sp.*), che hanno, invece, popolazioni generalmente abbondanti. Alcune specie frequentano, oltre che le aree aperte, i confini con il bosco e gli ambienti forestali più radi come ad es. il fagiano (*Phasianus colchicus*), l'upupa (*Upupa epops*), che predilige i margini forestali e le strade interne, e il succiacapre (*Caprimulgus europaeus*).

Quest'ultima specie è un uccello notturno inserito nella lista rossa della fauna d'Italia, più grande di un merlo, che si nutre di insetti ed emette uno strano canto metallico; è presente nella zona Voltone-Dogana e nei pascoli accanto al fosso dell'Olpetà.

Un altro galliforme presente, come il fagiano, ma di maggior valore naturalistico è la quaglia (*Coturnix coturnix*) dal ritmico e inconfondibile canto, un "liquido" quit-quit-quit.

La tottavilla (*Lullula arborea*) è invece associata strettamente alle radure e agli ambienti agrari aperti; al di sopra dei campi compie il classico volo territoriale emettendo il canto per delimitare il proprio territorio. Negli ambienti agrari hanno una buona diffusione anche la cappellaccia (*Galerida cristata*) e alodola (*Alauda arvensis*), parenti stretti della tottavilla, che testimoniano con la loro presenza, così come la quaglia, una buona qualità ambientale degli ambienti agrari.

Lo strillozzo (*Miliaria calandra*) è una delle specie più abbondanti in particolare nei seminativi e pascoli dove è la specie dominante, mentre saltimpalo (*Saxicola rubetra*), canapino (*Hippolais polyglotta*), averla piccola (*Lanius collurio*) e sterpazzola (*Sylvia communis*) sono più localizzati con presenza di poche coppie.

L'averla piccola, in particolare, è presente solo in loc. Pian di Lance ed è una specie in forte calo in tutto il suo areale in Europa.

Specie xerofila tipicamente mediterranea è l'occhicotto (*Sylvia melanocephala*) che nella

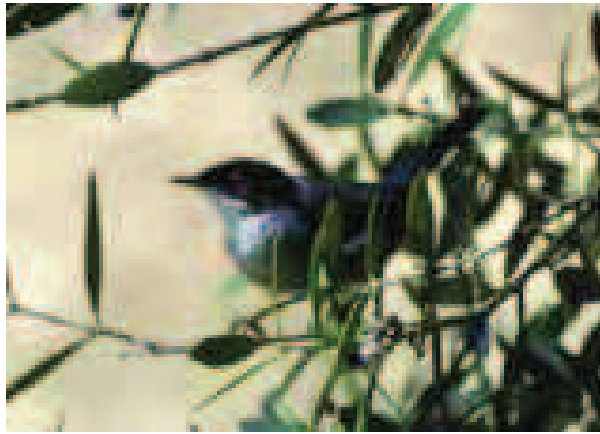


La ghiandaia, che raggiunge una lunghezza di circa 34 cm. e un peso di circa 190 grammi, ha un caratteristico piumaggio bruno-rosato con coda nera, ali nere con una macchia bianca e una azzurra e lunghe piume erettili striate di bianco e di nero sul capo ed è dotata di un becco piuttosto grosso e leggermente uncinato all'apice. Quest' uccello, abbastanza irrequieto, si muove con notevole agilità fra i rami degli alberi, avendo tuttavia un forte timore degli uccelli rapaci, i quali non hanno difficoltà a catturarlo allorché si trova a volare in luoghi aperti. Dotato di un'eccellente capacità imitativa, spesso, oltre al suo normale grido che è un acuto e poco gradevole "ree ree", miagola come un gatto e riproduce verosimilmente il verso della pioana e di molti altri uccelli.

La ghiandaia trascorre tutta la vita tra le fronde degli alberi soprattutto all'interno di querceti; tuttavia, seppur raramente, si avventura sui terreni aperti se confinano con boschi. Le coppie si formano in primavera e costruiscono il loro nido mai troppo in alto sugli alberi e lo rivestono internamente di piccole e morbide radici; in esso saranno deposte tra aprile e maggio da 5 a 6 uova bianco-giallognole o verde-biancastre, macchiate di bruno. I piccoli nasceranno dopo sedici giorni e ce ne vorranno altri venti affinché si involino dal nido. La sua alimentazione essendo onnivora prevede oltre a ghiande, fagge, castagne, nocchie e bacche, anche uova e nidiacei; cattura inoltre occasionalmente anche animali di piccola taglia, come roditori, insetti e lucertole.



LA GHIANDAIA



L'occhiocotto

Riserva si può trovare solo negli arbusteti che spesso corrispondono a pascoli o coltivi abbandonati da pochi anni. Lo zigolo nero (*Emberiza cirlus*) frequenta soprattutto gli ambienti agricoli, oltre ad arbusteti e margini di boschi, mentre negli ambienti più antropizzati (casali, alcuni margini della Riserva) troviamo specie generaliste di scarso valore naturalistico: corvidi (gazza e cornacchia grigia), storno (*Sturnus vulgaris*) e passeri.

RAPACI

Tra i rapaci notturni l'allocco (*Strix aluco*) è il più diffuso negli ambienti forestali, ma frequenta anche margini forestali e zone limitrofe. La civetta (*Athene noctua*) è tipica, invece, degli ambienti agricoli.

La specie di maggior interesse è certamente l'assiolo (*Otus scops*), rapace notturno migratore che si ciba di insetti; nelle calde notti d'estate riecheggia nelle campagne il suo caratteristico canto, un monotono "chiù".

Nella Riserva e nell'area contigua nidificano sette specie di rapaci diurni che si possono osservare principalmente nelle zone aperte mentre sono a caccia.

Il biancone (*Circaetus gallicus*) è la specie di maggior pregio naturalistico insieme all'albanella minore (*Circus pygargus*). Il biancone, detto anche aquila dei serpenti, è presente nella Selva del Lamone dalla metà di marzo a fine settembre. Caccia negli ambienti aperti interni e circostanti la Riserva come la zona del Voltone, ma anche nelle radure interne di

piccole dimensioni.

L'albanella minore è un rapace migratore che in Italia nidifica nei campi di grano e si nutre di animali del terreno (soprattutto roditori, ma anche rettili e insetti). Per questa sua abitudine è molto minacciato in quanto le nidiate vengono spesso distrutte durante le operazioni di raccolta del grano. La specie presenta una spiccata differenza fra i sessi, infatti il piumaggio del maschio è color grigio-cenere nella parte superiore, mentre quello della femmina è color bruno-castano.

Altre due entità importanti presenti nella Selva con una coppia sono il falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*), specie tipicamente forestale con alimentazione specializzata in vespe, calabroni o altri imenotteri, e il lodolaio (*Falco subbuteo*), falchetto che può assomigliare in volo ad un grande rondone, una delle sue prede abituali.

Il rapace più strettamente forestale è lo sparpievre (*Accipiter nisus*), presente con almeno una coppia, specializzato nella cattura di uccelli forestali, che raggiunge dopo rapidi inseguimenti tra gli alberi.

Più comuni e facilmente visibili sono la poiana (*Buteo buteo*), che nidifica nei boschi ma caccia negli ambienti aperti, e il gheppio (*Falco tinnunculus*) che nidifica nei vecchi casali o sui tralici della luce ed è spesso osservabile mentre caccia, stando fermo in volo nella posizione detta dello "spirito santo", in cerca di roditori o piccoli rettili.

RETTILI

Uno degli animali più interessanti e minacciati è la testuggine comune (*Testudo hermanni*), specie tipica di ambienti mediterranei che in Toscana raggiunge i limiti settentrionali di distribuzione in Italia. Il fenomeno diffuso del rilascio di animali provenienti da allevamenti o da privati è una grave minaccia per la conservazione della testuggine in quanto spesso gli animali rilasciati appartengono a sottospecie o specie diverse e causano fenomeni di inquinamento genetico alla popolazione selvatica; altre minacce possono derivare dagli



Questo rapace ha un corpo piuttosto massiccio lungo 50-55 cm. con una coda ampia e arrotondata e le ali larghe ma corte. La femmina è più grande del maschio e può avere un'apertura alare anche di un metro e mezzo.

Il piumaggio negli adulti è marrone con macchie bianche sul petto e strette barre scure sulla coda; le zampe hanno unghie ricurve e appuntite. Tipico di questo falconiforme è il volo lento con ampi e lunghi volteggi planari che permette all'animale di sfrut-

tare il più possibile le correnti ascensionali per poi lanciarsi in picchiata sulle prede costituite soprattutto da arvicole, topi e piccoli mammiferi.

L'accoppiamento e la costruzione del nido, localizzato prevalentemente sugli alberi, avvengono a partire dal mese di marzo dopo aver effettuato parate nuziali tra gennaio e aprile. La femmina depone 2-4 uova che vengono covate 33-35 giorni; i piccoli rimangono nel nido per 6-7 settimane alimentati da entrambi i genitori.

LA POIANA

Recupero di una poiana





L'albanella

incendi degli ambienti aperti o di macchia che la specie frequenta.

Per questo motivo la testuggine comune è protetta in base alla Convenzione Internazionale di Washington, anche nota come CITES, che garantisce la regolamentazione dello sfruttamento commerciale di diverse specie animali e vegetali minacciate di estinzione. La natrice dal collare (*Natrix natrix*) è un rettile, legato in parte alle zone umide, abbondante nella Selva del Lamone. Negli ambienti forestali e soprattutto lungo i margini e radure troviamo le altre specie di rettili. Le lucertole (*Podarcis muralis* e *Podarcis sicula*) sono molto diffuse così come il ramarro (*Lacerta bilineata*), più legato agli ecotoni forestali.

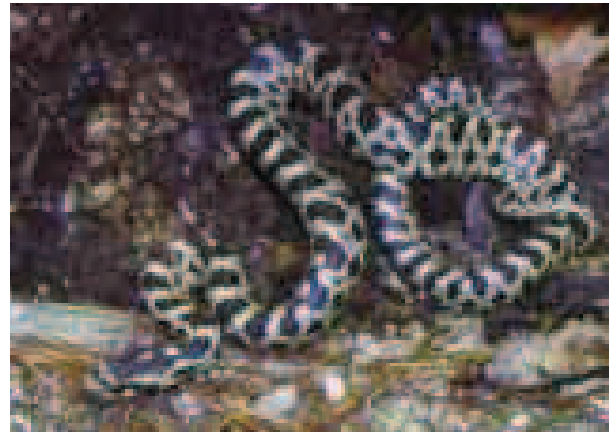
Per l'orbettino (*Anguis fragilis*) ci sono poche osservazioni nella Riserva, anche se ci sono ambienti idonei per la sua diffusione.

Tra i serpenti più comuni c'è sicuramente il biacco (*Coluber viridiflavus*), insieme alla vipera (*Vipera aspis*) che si può trovare in alcuni periodi anche nei pressi di zone umide.

Meno diffusi il grande cervone (*Elaphe quaterlineata*) e il colubro di Esculapio (*Elaphe longissima*) entrambe specie arboricole.

ANFIBI

All'interno della Riserva non è stata accertata la presenza della salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*), rilevata invece all'interno della Zona di Protezione Speciale (AA.VV., 2004). Questo anfibio è l'unico



genere di vertebrato terrestre endemico dell'Italia ed è l'unica specie vivente del suo genere. Il tritone crestato (*Triturus cristatus*) e il tritone punteggiato (*Triturus vulgaris meridionalis*) sono invece due anfibi urodeli, somiglianti in parte alla salamandrina, presenti in Riserva. Gli ambienti in cui si rinvenivano sono i laceri ed anche le piccole pozze lungo il corso di alcuni fossi.

Tra gli anuri la specie più diffusa è sicuramente la rana verde (*Rana esculenta complex*) che frequenta tutte le zone umide della Riserva, da non confondersi con la più esigente e localizzata raganella (*Hyla italica*), un anfibio con spiccata capacità di arrampicarsi localizzabile tramite l'inconfondibile canto notturno.

Le rane rosse (*Rana dalmatina* e *Rana italica*), più esigenti della rana verde, sono invece localizzate lungo i torrenti e, secondariamente, in alcuni stagni.

La presenza dell'ululone dal ventre giallo (*Bombina pachypus*) non è accertata all'interno della Riserva, ma ci sono osservazioni dirette risalenti agli anni Ottanta esternamente all'area protetta nel SIC "Selva del Lamone". La specie è in forte e inspiegabile calo in tutto il suo areale. Infine tra i bufonidi abbiamo il rospo comune (*Bufo bufo*) ed il più raro rospo smeraldino (*Bufo viridis*) osservato poche volte nella Riserva.

PESCI

Riguardo questo gruppo animale le informazioni derivano dal piano di gestione dei SIC e

In Italia la si può osservare da marzo ad ottobre e in modo più assiduo durante i mesi di aprile e maggio. Nel Lazio le osservazioni più rilevanti e numerose si effettuano da aprile ad ottobre con una maggiore frequenza a maggio, giugno e settembre. L'alimentazione comprende sia vegetali come foglie verdi, germogli teneri, frutti ed erbe varie sia invertebrati soprattutto nell'età giovanile. La maturità sessuale viene raggiunta a circa 9 anni per i maschi e 11 per le femmine. La femmina depone nel terreno, sotterrandole, le uova nel periodo che va da aprile a giugno; queste sono bianche, rotonde, con un rivestimento duro, e raggiungono un peso di



circa 10 grammi per un diametro di circa 40 mm. Il loro numero varia da 1 a 6 per covata e generalmente si hanno 2 covate l'anno, a partire da giugno; i piccoli, che nasceranno dopo due mesi o più a seconda della temperatura, misurano sui 4 cm. circa e assomigliano fin dall'inizio agli adulti. La determinazione del sesso è termica (50% di maschi e femmine tra i 30 e i 31°C, tra i 26 e i 29°C tutti maschi, tra i 32 e i 34°C tutte femmine). Viene predata principalmente dal cinghiale, dalla volpe, dal cane inselvatichito e talvolta dall'istrice mentre il tasso e la faina si cibano delle sue uova.

LA TESTUGGINE COMUNE



Il tritone

del ZPS (AA.VV., 2004). In seguito a campionamenti sono state rinvenute due specie nel fosso dell'Olpeta, entrambe di interesse comunitario (inserite nelle liste della Direttiva "Habitat"): il vairone (*Leuciscus souffia muticellus*) e la rovella (*Rutilus rubilio*).

Il vairone, endemismo italiano più esigente della rovella, può essere considerato un buon indicatore ambientale per corsi d'acqua non inquinati e che conservano idonee caratteristiche ambientali.

INVERTEBRATI

In questo gruppo sono da citare il granchio d'acqua dolce (*Potamon fluviatile*) e il più esigente e raro gambero d'acqua dolce (*Austropotamobius italicus*), entrambi presenti lungo il fosso dell'Olpeta. Tra le numerose specie di insetti presenti si segnalano il cervo volante (*Lucanus cervus*), il cerambix cerdo e la farfalla del corbezzolo (*Charaxes jaseus*).

GLOSSARIO

Capitozzare: pratica selvicolturale con la quale si recidono i fusti ad una certa altezza da terra.

Ceduo: tipo di governo selvicolturale nella quale la rinnovazione del soprassuolo avviene per via agamica, cioè con polloni emessi, a seguito di un taglio, dalla ceppaia o dalle radici. Può essere semplice, matricinato, composto o invecchiato. Il ceduo invecchiato viene assimilato al governo a fustaia.

Ecotono: zona di transizione fra due diverse ambienti, dove avviene un graduale passaggio

fra le specie caratteristiche di una biocenosi e le specie caratteristiche dell'altra.

L'importanza dell'ecotono è dovuta al fatto che in esso, generalmente, si ha una maggiore biodiversità che nelle biocenosi che separa.

Eliofilo: organismo che ama il sole, che ha esigenze di luce.

Epifita: pianta autotrofa vivente su un'altra pianta che le serve esclusivamente da sostegno.

Fustaia: forma di governo selvicolturale nella quale la rinnovazione del soprassuolo avviene attraverso piante nate da seme, provenienti da disseminazione naturale, piantagione o semina.

Geomorfologia: è la scienza che studia le forme del territorio e gli eventi che lo hanno generato e modificato.

Igrofilo: organismo che ama vivere in ambiente ad elevata umidità atmosferica.

Lepidotteri: ordine di insetti meglio conosciuti come farfalle, caratterizzati, allo stadio adulto, da ampie ali membranose ricoperte di squame e da un apparato boccale succhiatore.

Mesofilo: organismo che necessita di condizioni di umidità atmosferica intermedie.

Nitrofilo: organismo che ama terreni ricchi di azoto.

Ombrotipo: è dato dall'indice ombrotermico (rapporto tra la somma delle precipitazioni dei mesi con temperatura media superiore a 0°C e la somma delle temperature degli stessi mesi) che mette in relazione i valori pluviometrici con quelli termici. Il risultato ottenuto si compara con dei valori standard che determinano il tipo situazione climatica

Pedologia: scienza che studia il suolo come parte superficiale della crosta terrestre.

Piante vascolari: sono piante dotate di vasi per il trasporto delle sostanze nutritive. Si distinguono in piante vascolari prive di seme (Pteridofite, le felci), piante vascolari a seme nudo (Gimnosperme, le conifere) e piante vascolari a seme protetto (Angiosperme, le latifoglie).

Prato polifita: prato costituito da più specie di piante.

Regione Mesaxerica: regione bioclimatica secondo la classificazione di Bagnouls e



Gausson (1957), caratterizzata da temperature e precipitazioni che rientrano in un range di oscillazione standard.

Riparia: vegetazione situata in prossimità delle sponde dei corsi d'acqua e dei laghi.

Specie di mantello: sono quelle piante arbustive che allignano ai bordi dei boschi e che creano una sorta di fascia di protezione alle specie arboree. Hanno grande importanza per gli uccelli che si nutrono dei loro vistosi frutti.

Termofilo: organismo che predilige le alte temperature.

Termotipo: è dato dall'indice bioclimatico di termicità (somma di: temperatura media annua, media delle temperature massime del mese più freddo e media delle temperature minime del mese più freddo, moltiplicata per 10) che permette di ponderare sia l'intensità del freddo invernale, fattore limitante per la

vegetazione, che l'ampiezza termica annua. Il risultato ottenuto si compara con dei valori standard che determinano il tipo situazione climatica.

Toponimo: nome proprio di luogo.

Ubiquitario: dicesi di specie diffusa un po' ovunque che si adatta a diverse condizioni di crescita.

Ungulato: Mammifero erbivoro munito di zoccoli. Si distinguono in Proboscidi (elefante), Perissodattili (cavallo) e Artiodattili (buoi).

Vegetazione azonale: è quella vegetazione che si ritrova ovunque le condizioni siano idonee alla crescita (sempre nei confini del suo areale di distribuzione), senza troppi limiti altitudinali.

Xerofilo: organismo che predilige i luoghi aridi.

Il ramarro



Archeologia e storia

A cura di Daniele Ciavatta

Le più antiche testimonianze della presenza umana nella Selva del Lamone sono testimoniate da rinvenimenti diffusi di strumenti litici risalente al Paleolitico medio; si tratta di manufatti in selce scheggiata e schegge di lavorazione che sono stati ritrovati nelle località limitrofe di Roppozzo e Cavicchione. Sono ascrivibili cronologicamente ad un lasso di tempo compreso tra 50.000 e 35.000 anni fa e rientrano tipologicamente nella facies culturale del Musteriano, attribuita all'Uomo di Neanderthal, un nostro antico cugino cacciatore-raccoglitore estintosi circa 30.000 anni da oggi. Negli stessi siti è documentata una continuità dell'attività dell'uomo anche nel Paleolitico superiore dove il rinvenimento di uno strumentario litico di fattura più raffinata di quelli precedenti, assieme ad abbondanti frammenti e scarti di lavorazione, hanno fatto ipotizzare agli archeologi la presenza di un'officina per la produzione di strumenti di pietra in questo luogo. Con il procedere del periodo post-glaciale, intorno a diecimila anni da oggi le temperature, lentamente, si innalzano creando le condizioni fisiche per il passaggio cruciale verso un nuovo stadio culturale delle popolazioni umane.

Nel Neolitico antico, intorno al VI millennio, ha luogo nella Penisola la grande rivoluzione che porta l'uomo a impadronirsi delle tecniche di coltivazione delle piante e dell'allevamento di diverse specie animali. Gli effetti della rivoluzione neolitica sono costituiti dalla notevole espansione demografica e l'inizio dell'irreversibile passaggio verso le forme di vita sociale strutturata, mediante la costituzione dei primi aggregati di villaggi, costituiti probabilmente da capanne.

Il passaggio dallo stato nomade alla stabilità abitativa favorisce la nascita di attività specializzate come la tessitura e la lavorazione della

ceramica; l'esercizio del commercio permette la circolazione di materie prime e di manufatti anche su lunghe distanze.

Nella Selva del Lamone, in località di Roppozzo, sono state ritrovate schegge di ossidiana, la cui presenza in siti archeologici costituisce un riferimento sicuro per il periodo Neolitico. Si tratta tuttavia di rinvenimenti sporadici sulla base dei quali non è possibile dimostrare l'esistenza di un insediamento; d'altronde pochi sono in tutta la Tuscia i siti Neolitici di un certo rilievo, come quello di Luni sul Mignone e quello di Monte Venere sui monti Cimini.

L'ossidiana è un vetro di silice del tutto simile al vetro di produzione umana ma che si origina naturalmente dai silicati presenti allo stato liquido nella lava incandescente quando questa, venendo a contatto con l'aria, subisce un raffreddamento rapido. Roccia vulcanica abbastanza rara, nel Mediterraneo occidentale si trova soltanto in quattro luoghi: a Lipari, a Palmarola, a Pantelleria e in Sardegna, nel giacimento del vulcano spento del monte Arci.

In questo periodo il cui l'uomo non conosce ancora l'uso dei metalli, l'ossidiana costituisce un bene raro e ricercato, poiché permette, la realizzazione di utensili da taglio (coltelli, raschiatoi, punte per frecce) di prestazioni superiori a quelle ottenute da analoghi utensili in pietra. L'ossidiana è uno dei materiali oggetto di intenso commercio via mare nel periodo Neolitico, come dimostra il suo ritrovamento in località anche molto lontane dai giacimenti.

Nell'Età del Rame, datata tramite il Carbonio¹⁴ tra la fine del IV e l'inizio del II millennio prima di Cristo, per il Lamone, i riferimenti sono costituiti dalle tre necropoli della cultura di Rinaldone, le cui cospicue tracce sono state scoperte nelle località del Palombaro, del Gottimo e del Naviglione

(quest'ultima all'esterno della Riserva Naturale ma poco lontana da essa). Le tombe, scavate nella roccia tufacea, assumono la caratteristica forma a forno in cui il defunto è deposto in posizione rannicchiata assieme al corredo funebre costituito da armi in rame come le asce e il particolare pugnale a lama triangolare con costolatura mediana, nonché vasi ceramici dalla tipica forma a fiasca.

Quella di Rinaldone (dal nome della località vicino Viterbo ove furono fatti i primi ritrovamenti), è una cultura preistorica autoctona dell'Etruria, le cui sepolture sono state ritrovate in gran numero nella Maremma tosco-laziale (valle del Fiora, Norchia, Luni sul Mignone). In particolare va citato il sito di Ponte S. Pietro, in Comune di Ischia di Castro, non lontano dal Lamone, con una concentrazione di dodici necropoli rinaldoniane.

Per l'Età del Bronzo, oltre alle segnalazioni sparse di tracce di insediamenti relativi alla fase del Bronzo Antico (dal XVIII al XVI sec. a.C.) va segnalata la tomba di Prato di Frabulino. Inquadrata cronologicamente nel Bronzo Medio, (dal XVI al XIII sec. a.C.), questa sepoltura, a suo tempo già violata dai "tombaroli" è costituita da un ampio corridoio che conduce ad una camera quadrangolare chiusa da una lastra di tufo. Durante lo scavo condotto nel 1992 dall'Università di Milano, dalla Soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale e dal Museo civico di Farnese, vi sono stati ritrovati i resti di quattro individui, di cui due di sesso femminile ed uno di un bambino nonché i resti del corredo funebre costituito da quattro vasi ceramici, una collana in faïence e tre fermacapelli in argento. La tomba non è attualmente visitabile, poiché è stata nuovamente interrata dopo lo scavo.

Per il Bronzo Recente (dal XIII al XII sec a.C.) abbiamo indizi di insediamenti per il sito di La Botte e Crostoletto di Lamone, fuori Riserva Naturale. La fase finale del Bronzo, alle soglie del X secolo a.C. è abbondantemente rappresentata con numerose tracce di

villaggi all'interno del bosco o nelle sue immediate vicinanze; tra gli altri citiamo i siti di La Botte, Le Castellare, Mandria Buona, Valderico.

Un'importanza particolare assume l'abitato del Bronzo Finale di Sorgenti della Nova, localizzato a nord della Selva del Lamone, all'estremo confine regionale con la Toscana e attualmente in via di inclusione nel territorio dell'Area Protetta. L'abitato sorge su un promontorio di tufi e pomici e dal 1974 è oggetto di regolari campagne di scavo, iniziate da Ferrante Rittatore Vonwiller e condotte fino ad oggi dall'Università di Milano sotto la direzione di Nuccia Negroni Catacchio.

Nonostante le parziali distruzioni causate sul versante nord dai lavori di una cava rimasta attiva fino al 1976, le ricerche hanno portato alla luce la rete delle strutture abitative, grotte e capanne, nonché delle strutture accessorie, come i forni, i bacini di approvvigionamento idrico e canali di drenaggio che hanno permesso una ricostruzione piuttosto completa di un abitato che alle soglie del Villanoviano, si configura oramai come "protourbano".

Oltre a questi dati da Sorgenti della Nova proviene una ingente quantità di reperti archeologici, fondamentali, tra l'altro, per lo studio della cultura materiale e del repertorio tipologico e decorativo del Bronzo Finale.

Alcuni dei materiali più interessanti provenienti dallo scavo sono attualmente esposti presso il Museo civico di Farnese.

Il periodo Villanoviano, (dal 900 al 700 a.C.), in cui viene scoperta la lavorazione del ferro, è, almeno allo stato attuale delle ricerche, assente dalla Selva del Lamone. Il motivo di questo vuoto va forse ricercato nella tendenza, in questa fase, all'abbandono dei centri minori in favore di veri agglomerati urbani, precursori delle città etrusche. Nuove testimonianze della presenza umana nel Lamone tornano ad essere evidenti nel periodo etrusco verso il VI secolo. La presenza etrusca qui non assume le caratteristiche dei grandi centri urbani, ma piuttosto è in funzione di controllo del territorio.

Piccoli insediamenti sorgono lungo le direttri-

ci di comunicazione stradale e in prossimità dei centri di approvvigionamento di materie prime. In questo senso vanno visti insediamenti come Rofalco nella Selva del Lamone, Castro, Poggio Buco vicino al Fiora.

Si ipotizza che, a sua volta, il centro etrusco che oggi chiamiamo Rofalco, svolgesse il ruolo di controllo della zona e ad esso facessero riferimento i villaggi de I Crini e Le Castellare, allineati sulla valle dell'Olpeta, al limite sud-est del bosco del Lamone. In relazione con questa situazione insediativa viene messa la monumentale tomba del Gottimo, localizzata poco lontano sullo stesso versante al confine del bosco. Si tratta di una sepoltura gentilizia scavata nel tufo e costituita da due celle speculari con vestibolo. Il soffitto, ottimamente conservato, riproduce, scolpita nel tufo, la struttura a travatura in legno usata nelle case di abitazione etrusche.

La città che controlla questi centri minori è Vulci. Localizzata su un pianoro sul fiume Fiora, a poca distanza dal Tirreno, la città di Vulci fu una delle più importanti metropoli dell'Etruria, raggiungendo il periodo di massima prosperità nel VI secolo a.C.

Nella seconda metà del V secolo a.C. la città subisce un periodo di declino, seguito da una ripresa a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C. e durante il periodo ellenistico, sino alla definitiva sconfitta della città, nel 280 a.C., da parte di Roma. Vulci entra così, nella sfera d'influenza romana perdendo parte del suo territorio e il controllo sulla costa, specialmente dopo la deduzione della colonia romana di Cosa-Ansedonia nel 273 a.C. Il sigillo del definitivo dominio romano sulla costa tirrenica venne apposto con la realizzazione della Via Aurelia.

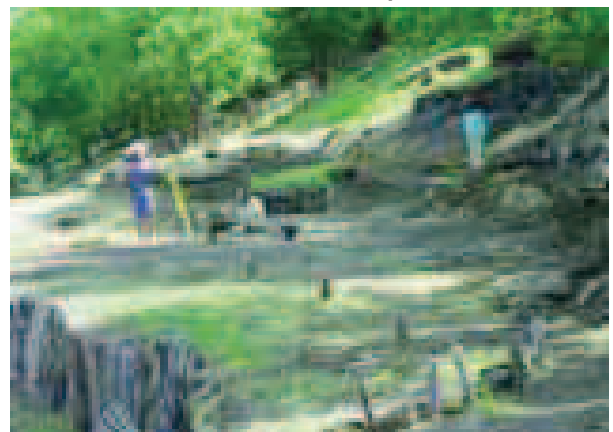
Dal II secolo a.C. la Selva del Lamone e le zone vicine sono interessate da un incremento delle attività agricole che porta alla nascita di numerose fattorie. Resti di queste strutture sono stati ritrovati in quantità notevole, ma manca ancora uno studio che possa condurre ad una interpretazione organica del fenomeno. I siti sono quelli di Campo della Villa, la

Mandriola, Semonte, Roppozzo, il Palombaro. Nel periodo medievale assume un certo rilievo il complesso di Santa Maria di Sala dove, oltre alla chiesa omonima, oggi diruta ma ancora officiata negli anni sessanta, sono stati rilevati un abitato rupestre, un castello, una necropoli e un ponte.

Il toponimo *Sala* indica l'origine longobarda dell'insediamento e l'epoca della sua fondazione. Le prime notizie storiche risalgono al 1210, nell'atto di infeudazione dell'imperatore Ottone IV alla famiglia degli Ildebrandini. A nord, nella valle del fosso Crognoletto, troviamo un altro complesso medievale, quello di Valderico. Anche qui il toponimo, trasparente, tradisce l'origine barbarica dell'insediamento. "Signore del bosco" è il significato dell'unione dei due termini *Wald* e *Rick*. L'indagine archeologica ha evidenziato le strutture di un villaggio, posto in posizione naturalmente fortificata, di una chiesa e di una necropoli. Una sorgente provvedeva alle necessità di acqua della comunità. La stessa sorgente alimentava fino a qualche anno fa quello che tutti i frequentatori del posto conoscono come "il fontanile di Valderico", una delle poche, preziose sorgenti d'acqua all'interno del bosco.

Nel sito di Sorgenti della Nova si trova, parzialmente sovrapposto alle strutture protostoriche, un centro medievale costituito da abitazioni rupestri alternate a case in muratura, una chiesa a pianta rettangolare e unica navata absidata e un castrum turrato.

Scavo del sito di Prato Pianacquale



Il Brigantaggio

A cura di Fabrizio Marchionni

Nell'800 nelle regioni centro-meridionali d'Italia il brigantaggio fu una pesante e problematica realtà con radici e connotazioni diverse a seconda delle condizioni sociali e politiche in cui nacque e allignò. Nella memoria e nella tradizione orale della Tuscia alcune figure di briganti sono entrate a far parte nell'immaginario collettivo e ancora appassiona un giudizio su di loro. Brutali assassini, autori di estorsioni e violenze o una sorta di eroi dei poveri e diseredati contro i ricchi e i potenti? Sta per certo che il brigantaggio nel Lazio prosperava in una società misera e negletta, vessata da tasse e balzelli, oppressa da un governo ottuso e da una giustizia inumana e distorta, dominata da pochi nobili e latifondisti. Miseria, analfabetismo e superstizione erano mali comuni insieme alla malaria. Il brigantaggio poteva prosperare in una società dove i più elementari diritti erano negati. Quasi sempre il primo passo verso la latitanza e la fuga negli impenetrabili boschi era una dura condanna per un furto di bestiame, un delitto d'onore o per reazione alle continue angherie subite da parte dei fattori e dei guardiani dei grandi latifondi.

La popolazione per paura, per legami di parentela o per convenienza, copriva con il silenzio le imprese dei fuggiaschi, ricercati da una gendarmeria che con grande difficoltà riusciva a catturarli. Ricorrono nei racconti della Tuscia i nomi di Ansuini e Menichetti, di Erpita, Pietro Rossi e Brando Camilli che ebbero Latera come teatro delle loro gesta, di Fumetta, Bustrenga e Marintacca che seminarono terrore e sangue nel territorio di Castro. Nella zona della Teverina si imposero Biscarini e Pastorini che in seguito, attestatisi nella zona di Castro e del Lamone, accolsero poi nella loro banda Tiburzi e Biagini (quest'ultimo nativo di Farnese e noto con l'appellativo di

“Corata” soprannome tipico della famiglia Biagini, divenuto poi “Il Curato” per via delle sue manie religiose) i quali spesso albergavano all'interno della Selva del Lamone, soprattutto durante il periodo autunnale e invernale, per via della presenza dei carbonai e dei taglialegna, ed erano di gran lunga i più temuti. Alcuni di questi briganti vennero sepolti nel vecchio cimitero di Farnese.



Il brigante Tiburzi

I latifondisti venivano ricattati e costretti a consegnare forti somme di denaro (tassa sul brigantaggio). Altre volte erano presi di mira i ricchi nobili o rapite belle giovani di cui si perdeva notizia. L'audacia dei briganti aumentava tanto più, quanto si sentivano sicuri e impuniti. Capitò ad esempio al Conte Leali di vedersi arrivare in villa Biscarini e Pastorini che, tra lo spavento dei commensali, vollero partecipare al banchetto e se ne andarono tranquilli e indisturbati. Né le carrozze che transitavano sulle vecchie strade avevano miglior sorte ed erano di frequente assalite e depredate. Estirpare la piaga del brigantaggio e per l'omertà e per l'andamento del territorio, non fu né facile, né di breve durata. Non vi erano riuscite le truppe pontificie e quelle francesi durante l'occupazione, né miglior sorte ebbero le leggi speciali del Regno d'Italia. Certo fu una lotta crudele e cruenta, ancora oggi oggetto di studi e di analisi.

Meritano un discorso a parte alcune figure che sono entrate nella leggenda e la cui personalità, piena di contrasti, va analizzata sotto una luce particolare. Sono questi Domenico Biagini, detto Il Curato e Domenico Tiburzi

detto Domenichino (o “Livellatore” o “Re del Lamone”), le cui attività e connivenze furono sviscerate nel processo di Viterbo del 1893 che coinvolse in modo pesante tutti coloro che, in qualche modo, potevano avere avuto contatto con i famigerati briganti. Ben 271 abitanti della zona della Maremma Tosco-Laziale, vennero imputati di favoreggiamento, tra questi anche l'allora Sindaco di Farnese, Pietro Castiglioni, ed il Segretario Comunale Eucherio De Angelis.

Tiburzi, di famiglia poverissima, fin da ragazzo aveva subito lievi condanne per risse e furti di erba da pascolo, allora preziosa. A pascolare abusivamente il proprio bestiame, lo sorprese il fattore del Marchese Guglielmi, per il quale tra l'altro “Domenichino”, lavorava come mandriano. Invano Tiburzi supplicò il sovrastante di tacere, inginocchiandosi piangente davanti a lui, poi nel timore di perdere il lavoro, a causa della denuncia, lo freddò con una fucilata. Solo un anno dopo, scoperto il delitto, Tiburzi fu catturato e condannato, grazie ad alcune attenuanti, a 18 anni di carcere duro da scontarsi nelle Saline di Tarquinia. Era il 1867.

Sottoposto a indicibili sofferenze, lontano dalla famiglia, in cuor suo maturò forse il proposito di non provare mai più il carcere e predispose la fuga. Aveva conosciuto proprio in carcere il Biagini ed insieme tentarono di evadere riuscendoci prima il Tiburzi e dopo un anno Biagini. Si ritrovarono nella macchia dove ebbero come maestro di ribalderie David Biscarini, astuto nel dare scacco ai gendarmi. La presenza dei tre briganti, cui si era unito Pastorini, rintanati in una grotta presso il torrente Paternale, fu rivelata ai carabinieri il 10 dicembre del 1877 per un caso fortuito che merita ricordare. Due pattuglie dei carabinieri, provenienti rispettivamente da Farnese e Canino, perlustravano le campagne quando incontrarono due bracconieri che vennero invitati a seguirli in caserma. Quando il brigadiere fece per mettere le manette, alle loro proteste rispose essere questa una normale misura in un paese di briganti. Al che uno dei

due chiese che cosa avrebbero avuto in cambio rivelando il rifugio dei banditi. Ci fu una breve trattativa, al termine della quale il cacciatore indicò un filo di fumo che usciva nella valle proprio dalla grotta dove i compari si erano rifugiati. I carabinieri accerchiarono la costa, ne seguì uno scontro a fuoco. Tre dei briganti riuscirono a fuggire. Tiburzi, colto di sorpresa mentre asciugava i suoi panni al fuoco, scappò in mutande. Solo Biscarini, il capo, rimase nella grotta deciso a tutto. La scaramuccia sarebbe continuata a lungo e forse gli assalitori avrebbero avuto la peggio se il carabiniere Brunetti portandosi sopra la caverna non avesse fatto fuoco sul Biscarini, che rimase ucciso. *“Il fianco avea guarnito da una ricca fascia di seta dalla quale spiccavano un revolver e un pugnale forbito e lucente: indossava una camicia a quadri, pantaloni e gilet di panno nero e grossi stivali”* così un anonimo scrittore di Valentano descrive il cadavere del brigante. Tiburzi diventò il capo riconosciuto dai suoi e dalla popolazione. L'episodio che lo vide fuggire in mutande, spesso ricordato al brigante dal Pastorini per metterlo in ridicolo, indurrà forse Domenichino a sfidare il compagno e, dopo aver buscato una lieve ferita, ad ucciderlo con un colpo di pistola.

In breve tempo Biagini e Tiburzi si fecero una consolidata fama di abili estorsori, ricattatori e sequestratori. Le loro azioni apparivano dettate da pura ferocia, con il disegno di accaparrarsi rispetto e timore della gente. Una sorte particolare, una specie di pubblica esecuzione, era riservata a chi tradiva come accadde ad Antonio Vestri. Questi, nella settimana santa dell'89 rientrava a Farnese con altri cinque legnaioli e due giumenti carichi di legname. Due individui sbucati dalla macchia ordinarono l'alt e lo uccisero con una scarica di fucile, poi lo sgozzarono e gli tagliarono la lingua di fronte agli atterriti testimoni, né risparmiarono i due somari *“ceduti dai briganti al Vestri in pegno del suo manutengolismo per dieci anni”*. Per chi fosse sorpreso a parlare un pò troppo con le forze dell'ordine, giù botte da orbi e botte anche all'amante di Tiburzi sospettata di



civettare con altri. Ormai Tiburzi era il re del Lamone, con dimora alla Roccaccia d'estate e in quel che restava dell'antica Castro d'inverno. Di qui partivano concisi bigliettini minatori per i fattori che non si facevano scrupolo di infierire sulla povera gente.

Nell'agosto del 1889 Biagini era insieme al nipote Luciano Fioravanti nella macchia di Gricciano, i due briganti riposavano tranquilli perché il fattore del Marchese Guglielmi, Raffaello Gabrielli, avrebbe dovuto avvertirli della presenza dei carabinieri che invece li colsero di sorpresa.

Fioravanti riuscì a fuggire, Biagini ormai vecchio e malato fu stroncato da un colpo apoplettico. Tiburzi non perdonò il Gabrielli, che dopo pochi mesi fu ucciso davanti a circa 120 mietitori. Intanto nel 1893 si celebrava a

Viterbo il già ricordato processo, ma i due banditi continuavano a imperversare come prima. Tre anni dopo, nella notte del 24 ottobre '96, Domenichino, che da un lustro spadroneggiava tra la Toscana e la Tuscia, fu ucciso sulla soglia del casale Le Forane nei pressi di Capalbio (Gr), mentre Fioravanti, il giovane gregario nipote dell'anziano Biagini, verrà ucciso nel 1900 dall'amico Gaspare Mancini. Qualcuno sul cadavere di Tiburzi, si dice, versò una lacrima. Finiva un'epoca piena di contrasti e di violenze.

Rimane comunque un interrogativo: quanti di questi biechi figuri, senza l'iniquità degli ordinamenti dell'epoca avrebbero egualmente imboccato la strada della perdizione? È un interrogativo sul quale riflettere.

Smarriti nella selva oscura

A cura di Giovanni Antonio Baragliu

Una leggenda metropolitana che circola, tra le tante, sulle bocche di molti e negli articoli di qualche rivista è quella del gruppo di turisti smarritisi nella Selva del Lamone, assieme alla guida.

È questa l'ultima versione di un mito ricorrente che affonda comunque le sue origini nella realtà. Il Lamone è una selva nel vero senso della parola. Aspro e selvaggio, dominato da rocce cupe che formano strani labirinti circondati da arbusteti impenetrabili, in cui è facile perdere la nozione del tempo e dello spazio, questo bosco sembra improvvisamente divorare, fino a farli scomparire, sentieri, segnali e certezze.

Molti, anche le persone più esperte, d'improvviso possono trovarsi angustiati dall'inenarrabile sensazione di essersi smarriti nella selva oscura. Capita a turisti sprovveduti; a raccoglitori ammaliati da una sequenza di funghi, che invita irridente ad addentrarsi negli angu-

sti penetranti di qualche anfratto, dietro la promessa, leggi permettendo, di una raccolta pantagruelica, da esaltarsene per anni con amici e non; capita al capraio, vecchio fauno della selva, che racconta di conoscere cose che altri nemmeno immaginano; capita...

E così, anno dopo anno, si allunga la lista degli smarriti, causando talvolta allarmi anche giustificati, chiacchiere, racconti e alimentando un mito, duro a morire. Succede quindi che non sempre perdersi è un fatto casuale; ma, in qualche caso, pianificato. Per raccontare di averlo fatto, come se fosse un rito di iniziazione, la sera al bar o attraverso i mass media.

La Selva del Lamone è ancora un luogo dell'immaginario, in cui si può bene andare cercando strane presenze o tracce di un mondo utopico e leggendario. Si favoleggia di sibille, di UFO, di briganti, di galline con pulcini d'oro nascoste nelle possenti muraglie dell'a-

bitato etrusco di Rofalco. Si favoleggia ed intanto si continua a cercare, nella speranza mai sopita di un incontro unico ed esaltante. Si favoleggia ed intanto si continua a smarrirsi. Lo confesso, l'ho fatto anch'io! Come tanti, anche più importanti e famosi di me.

Il primo a farlo, sembra, sia stato un re favoloso. Il re Ammone che, addentratosi nel bosco per cercarvi bestiami dispersi, si perse anche lui e finora, per quanto ne sappiamo, non ne è ancora uscito. Quando un re si muove, lo sanno tutti, lo cantano i poeti; se poi si perde o scompare misteriosamente, la fama raggiunge gli estremi confini del mondo. La vicenda si riveste degli aloni del mito e della poesia. E mito e poesia hanno accompagnato a lungo l'uomo del Lamone. Per questo, per secoli, forse millenni, si è parlato della Selva di Ammone, divenuta poi Amone e quindi la selva del Lamone.

Tempi favolosi quelli, in cui si poteva benissimo credere, che la smisurata caterva di massi plumbei, accumulati in strane conformazioni, siano stati qui portati dalle acque urlanti del Diluvio e quanta umanità avrebbero potuto generare qui Deucalione e Pirra! oppure, questi cumuli di pietre possono benissimo essere il risultato di uno scontro titanico, forse quello dei giganti con il tonante Giove. Potere incommensurabile di questo dio che può, se vuole, far piovere sassi.

Queste storie non ce le siamo inventate noi, tanto per arare con neri caratteri i prati bianchi dei fogli; ma le troviamo nascoste in mille cronache e relazioni che per quasi un secolo, a cavallo tra Cinquecento e Seicento, scrivono alcuni maggiorenti della città di Castro e, superato il secolo dei lumi, in una prolissa arringa dell'avvocato Luca Ceccarini, che difende due campagnoli accusati del furto di una innocente agnella. *"Saxa pluunt hic auxilio Ioue missa per auras/Predones, quibus oppresit Lamonis arvis"*, scriveva il dott. mariano Ghezzi nel 1610.

IL DESERTO NOMINATO AMMONE

"Questo deserto dista circa 15 miglia, e tutto il

sito è coperto di pezzi di pietre lisce di varie grossezze fra le quali sono cresciuti arboreti di elci e sorbi; niuno ci pratica perché alcuni che vi sono entrati cercando bestiami spersi, non sono più tornati, credo che questa selva fosse anticamente consacrata al Dio Ammone, non già che un re Ammone vi si perdesse dentro e ci morisse". Si legge in una anonima cronaca senza data.

Nella sua *"Informazione e cronica della Città di Castro"* Benedetto Zucchi così scriveva il 10 Novembre 1630:

"...una macchia chiamata il Lamone quasi tutta di elci e cerque, tutta sassosa con pietre spezzate una sopra l'altra, che si puol dire per esempio sia come un mucchio di sassi, la quale macchia è impenetrabile, e se uno vi entra, ancorché sia del Paese, con difficoltà vi può trovare la strada d'aver da uscire; luogo più da capre che da altri animali, per il che una delle due si va congetturando, non essendovi altra memoria in contrario, o che sia stato quel luogo un monte fracassato dal terremoto, o che al tempo del Diluvio i detti sassi si sieno radunati insieme in tanta quantità in questo luogo".

Ancora nel 1821, Luca Ceccarini, avvocato di Farnese, in una sua orazione in difesa di alcuni pastori accusati di furto, cedeva al mito dell'inaccessibilità:

"La macchia denominata il Lamone forma una gran parte del territorio del Principato di Farnese. È tale l'immenso irregolare ammasso di smisurate pietre, che copre l'intera superficie di questa macchia, che il volgo non sapendo a che attribuirne la causa, crede che ivi sieno piovute dal cielo. Ma in sostanza altro non sono, che macigni di lava prodotta da un antico vulcano estinto, per cui un tal sito chiamavasi anticamente il Lavone, ed ora dicesi più corrottamente il Lamone.

Questa macchia si rende per la maggior parte inaccessibile non solo agli uomini, ma ben anche al bestiame domestico; le sole capre, come più atte ad inerpicarsi ne luoghi alpestri, e scoscesi per pascersi delle frondi selvatiche loro cibo ordinario, possono alquanto spaziare in questo luogo d'orrore; mà se l'incauto pastore lascia ivi inoltrarle più dell'usato, facilmente le smarrisce, e le

perde, quelle pietre accavallate in modo prodigioso le une sopra le altre, si rovesciano bene spesso ad ogni piccol urto, ed è facil cosa, che le bestie, ch'ivi sopra camminano, ò rimanghino fra l'una, e l'altra pietra a guisa di tagliuola afferrate ne piedi, ò restino precipitate nei profondi vani, che a guisa di pozzi frequentemente s'incontrano, in quell'orribil caos. Né di rado addiviene, che cadino eziandio vittime degli affamati lupi, i quali albergano con sicurezza in un luogo di simil natura". (Luca Ceccarini, 1821).

Il deserto, il luogo d'orrore, l'incredibile caos è sempre pronto ad accogliere lo spaurito viaggiatore che, suo malgrado vi si addentra, portandolo ad esperienze traumatiche che riempiranno, nei racconti, le lunghe serate attorno al camino. Viaggiatori spesso di rango, di cui dopo secoli si parla ancora come Annibal Caro, il famoso traduttore, per quanto infedele, dell'Eneide di Virgilio. È lui che vive l'esperienza, in prima persona, di una drammatica traversata, oppresso da una terribile sensazione di smarrimento in un labirinto oscuro, che come quello dedalico di Creta, non lascia speranza di uscita. Alla fine, "come per ciar bottana" appare uno spiraglio di salvezza. Per fortuna! altrimenti, col Caro, avremmo perso la sua bella relazione scritta il 13 ottobre 1537 da Castro ai familiari di Mons. Gaddi: "Entrammo poi in una foresta tale, che ci smar-

rimmo; tempo fu ch'io credetti di non avere mai più a capire in paese abitato, trovandone rinchiusi e aggirati per lochi dove l'astrolabio e 'l quadrante vostro non arebbono calcolato il sito de' burroni e gli abissi de' catrafossi in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduta la nostra guida, vi sarebbe parsa la smarrigione e 'l baloccamento di naturale. Pensate che Vittorio la botò a Santa Drianna, la quale, dice egli, ch'era una fata che con un gomitol di spago trasse dal labrinto un certo Tisero figliuolo di Manosso. O quivi arei voluto io voi, messer Giorgio, con la vostra còlera acuta e co 'l vostro stomaco impaziente, a vedervi strassar dietro da un balordo per quelle catapecchie, senza sapere dove vi foste, né dove, né quando, né che v'avreste a magnare. O come vi sarebbe venuta la senapa al naso! e che strani visi areste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzze e le nespole m'ebbero a strangolare. Ma tanto ci avvoltacchiammo a la fine, che vedemmo, come per ciar bottana, un poco di piano. E tirando a quella volta, meravigliosamente si presentarono avanti alcuni morbisciatti, che ne diedero lingua e indirizzo per venire dove siamo". (A. Greco, 1957-61). Così la Selva entra nella letteratura, o forse rientra, perché nulla è più simile al Lamone della selva oscura, selvaggia ed aspra è forte, dove si perde Dante, il padre di tutti gli smarriti.

Pinocchio a Farnese

Le Avventure di Pinocchio. Storia di un burattino. Farnese, 1971.

Siamo in piena primavera, corre l'anno 1971, e Farnese, piccolo centro agricolo dell'Alta Tuscia Laziale, viene trasformato, dal grande Maestro del cinema Luigi Comencini, in un grande set cinematografico. Iniziano proprio qui i primi ciak del romanzo, che diventerà l'appuntamento fisso

per milioni di italiani, giovani e meno giovani, bambini e adolescenti. Alcuni dei personaggi non protagonisti della storia, sono attori locali reclutati all'interno del paese. E a onor di cronaca anche lo scrivente ha preso parte, come comparsa, alle riprese del celebre sceneggiato tv. Anzi, a dire il vero, quasi tutto il paese vi partecipò come comparsa! Durante

le riprese era un brulicare di attori e comparse, tra i quali spiccava il grande, ed ora compianto Nino Manfredi, che con la sua simpatia rallegrava i momenti di pausa dell'intero cast. Si consumavano i pasti, forniti dalla produzione, tutti insieme, poi si tornava a girare. Sembrava di essere a Cinecittà, nel paese non si parlava d'altro, e chi non partecipava attivamente, davanti alle telecamere, lo faceva da spettatore. Furono giorni indimenticabili per

tutti gli abitanti del piccolo borgo che, ancora oggi, ricordano con immensa gioia, ed un pizzico di orgoglio, quei giorni. Attualmente, i luoghi nei quali vennero girate molte delle scene del romanzo, sono cadute nell'oblio, e sarebbe bello se un giorno si potessero ricostruire fedelmente quegli scorci di paese tanto cari a molti Farnesiani... è così che si dice... non Farnesiani!

Un muro del castello di Valderico



Le mura etrusche di Rofalco



Il carro di Sant'Isidorio

Il paese di Farnese

A cura di Giovanni Antonio Baragliu

Farnese è un tipico abitato di altura della Tuscia, il cui centro storico è posto su di un vasto pianoro, circondato da due fossi confluenti, le cui ripide pareti tufacee rispondevano naturalmente alle esigenze di difesa dei tempi passati. La prima frequentazione dell'uomo, documentata dal ritrovamento di resti di fori di palificazione e frammenti di vasi ceramici, è riferibile all'Età del Bronzo Finale (XII-X sec. a. C.) e sono ascrivibili ad un agglomerato protourbano di una certa importanza.

Da quel periodo, fino al Basso Medioevo, non si hanno notizie o documentazioni archeologiche che possano indicare l'esistenza del paese; anche se, fino a non pochi anni fa, si è favoleggiato che qui fosse situata la Maternum, posta lungo la via Clodia, nei pressi del fiume Armine (Fiora), citata dalla Carta Peutingeriana, che oggi viene localizzata, secondo i diversi autori presso la villa romana della Selvicciola, nel territorio di Ischia di Castro, o in località Maderno, nel contado di Canino. Probabilmente, in periodo romano, la popolazione del distretto era distribuita in numerose ville rustiche ed, attorno al mille, nei pressi di pievi rurali.

Il territorio di Farnese, sotto Ludovico il Pio, nell'817, andò a far parte della "Tuscia Longobardorum" sotto la diretta influenza degli imperatori franchi. Verso la fine dell'XI secolo probabilmente si ebbe il fenomeno di incastellamento con la nascita del "Castrum" di Farnese. In realtà, tale nome non compare nei documenti fino al XII secolo, né come castello, né come pieve rurale.

La prima citazione si ritrova in un diploma di infeudazione del 1210, rilasciato ad Ildebrandino Ildebrandeschi, dall'imperatore Ottone IV, assieme alle terre di Pitigliano, Sorano, Vitozza, Sala, Ischia, Castiglione, Petrella, Morrano e Castellarso, che erano

appartenute al Conte Raniero di Bartolomeo, nella seconda metà dell'XII secolo. In quel tempo, Farnese, con le dette terre ed assieme a Latera, Iuliano e Mezzano, faceva parte della cosiddetta "Terra Guinicesca", un grosso feudo attestato attorno alla Selva del Lamone, che venne assoggettato dal detto Ranieri di Bartolomeo al Comune di Orvieto nel 1168. In seguito, non sappiamo come, questo feudo passò agli Aldobrandeschi.

Si presume che il nome di Farnese, o Farneto, come anticamente si diceva, derivi dalla presenza nel territorio di boschi di farnie (*Quercus robur*), specie di quercia oggi pressoché scomparsa.

Farnese è anche il nome della potente famiglia che ha dato il pontefice Paolo III, i duchi di Latera, di Castro e di Parma e Piacenza. Con probabilità il primo personaggio ascrivibile a questa stirpe si può individuare in Giovanni, gastaldo degli Aldobrandeschi, che nel 1222 rinnovò l'omaggio feudale ad Orvieto per i castelli di Ischia e Farnese.

Nel Luglio del 1294 risultano signori del Castrum Pepo di Ranuccio di Pepo ed i suoi fratelli, segno che il feudo si era distaccato dalla Contea aldobrandesca ed i Farnese avevano il pieno possesso. Pepo e Ranuccio sono nomi che si ritroveranno spesso nella famiglia. Sempre legati ad Orvieto e di fazione guelfa i signori de Farneto, parteciparono alle lotte intestine del libero comune ed alle sue azioni di guerra esterne, mentre in seguito, dal 1353, prestarono il loro aiuto al cardinale Egidio Albornoz nell'impresa militare finalizzata alla restaurazione della sovranità pontificia nel Patrimonio di San Pietro. Questi servizi portarono ad estendere le loro terre, gettando le basi dei domini che saranno i futuri ducati di Castro e di Latera. Dediti al mestiere delle armi, i Farnese brillarono al comando di vari eserciti e truppe di mercenari e, ben presto,

andarono a scontrarsi tra loro, con lotte feroci che culminarono nell'assedio di Farnese, nel 1389, e nella strage di Ischia, in cui vennero massacrati tre esponenti della famiglia.

Anche a seguito di ciò, nel 1450, Ranuccio il Vecchio lasciava nel proprio testamento al fratello Bartolomeo le terre di Farnese, Latera, Castiglione e Sala ed ai propri figli i restanti feudi. I discendenti di Bartolomeo, per oltre due secoli, continuarono ad esercitare il loro ruolo di capitani di ventura al soldo della Chiesa, di Francia, Spagna e Venezia. Così Pier Bertoldo combatté per i senesi dal 1476 al 1489. Suo figlio Galeazzo partecipò alla difesa di Roma contro i lanzichenecchi e a mirabolanti imprese in mezza Italia.

Un altro Pier Bertoldo partecipò al trattato di Chateau Cambresis, assieme ad altri capitani, per conto della Spagna. I suoi figli Galeazzo, Fabio e, soprattutto Mario, furono importanti nel loro tempo, ricevendo incarichi militari ed amministrativi. Dedicandosi, tra una guerra e l'altra, con un certo paternalismo, alla gestione del feudo, seppero legiferare creando statuti e regolamenti molto liberali per i tempi, diedero impulso all'agricoltura, all'allevamento ed all'artigianato. Realizzarono chiese, conventi, palazzi, acquedotti, giardini, (e non solo nei loro possedimenti, ma anche a Roma) il borgo; fondarono un'accademia letteraria e si circondarono d'artisti come poeti e pittori, facendo vivere a Farnese un periodo di fioritura durato un cinquantennio, tra il 1570 ed il 1620. Molti dei monumenti e delle opere d'arte che arricchiscono questo paese sono stati realizzati allora. Tanto spendere e spandere, alla fine, portò la famiglia ad un crac finanziario tale che Pietro Farnese, duca di Latera, dovette vendere, nel 1658, il feudo d'origine della stirpe ad Agostino Chigi, che, con esso, acquistò il titolo di principe.

Il principato chigiano, pur mantenendo le istituzioni della precedente casata, segnò un periodo di forte regresso economico e sociale, che impoverì notevolmente il paese e sviluppò, a fine settecento, il fenomeno del banditismo nel territorio. Dopo l'occupazione napoleonica

e la fine del piccolo stato che, nel 1825, rientrava alla Camera Apostolica, iniziò un certo risveglio, che ebbe il suo culmine negli anni a cavallo tra fine Ottocento ed inizio Novecento con il completamento dell'acquedotto, la realizzazione della centrale elettrica, del lavatoio, delle scuole. In quegli anni però imperversò, come non mai il brigantaggio. Per la sua natura di luogo impraticabile ed impenetrabile, la Selva del Lamone ben si prestava ad essere un rifugio prediletto dai banditi.

Nel territorio che comprendeva la Maremma, da Cecina a Corneto e si spingeva nell'interno fino al Monte Amiata, fino alla fine dell'Ottocento il brigantaggio è stato una vera e propria malattia endemica. Da soli, in piccoli gruppi, od in grosse bande organizzate i malviventi svolgevano la loro losca attività in questa zona, lungo la Valle del Fiora, confine naturale e - fino all'Unità d'Italia - politico ed amministrativo. Luogo ideale, per tutto il corso del secolo, per contrabbandare materiali ed idee e potersi eclissare rapidamente dopo i misfatti, attraverso le macchie selvagge dei Monti di Castro e della Selva del Lamone, o le profonde e buie forre boschive di torrenti e fossi, spesso inaccessibili per chi non conosceva i luoghi.

Nelle macchie vi erano più banditi che selvaggina. Vi latitavano individui di bassa taglia, anche se feroci ed imprevedibili e, per questo molto temuti ed incapaci di crearsi una rete di connivenze tra la popolazione, che assicurasse loro di rimanere a lungo uccel di bosco.

In tal modo, gente come Erpita, Marcotullio, Fumetta, Bustrenga e Marintacca, finirono ben presto i loro giorni uccisi o in carcere.

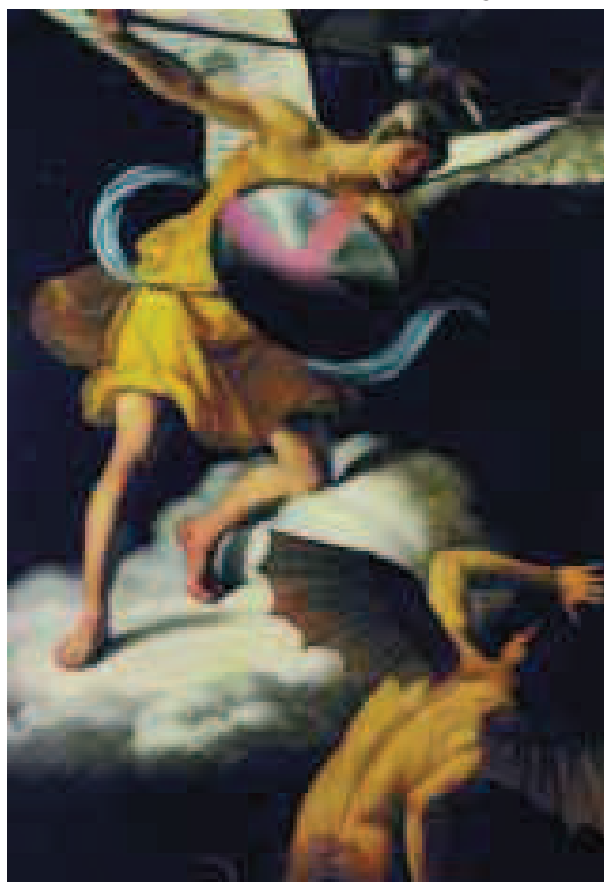
Nell'ultimo quarto di secolo però, comparvero tra i briganti, personaggi di notevole spicco, che fecero scorrere fiumi d'inchiostro ed alimentarono l'immaginario collettivo finendo per essere mitizzati, come se fossero dei Robin Hood e non dei protomafiosi locali. Il più celebre di tutti fu Domenico Tiburzi di Cellere, autodefinitosi "livellatore della Maremma" ed incoronato col titolo di "Re del Lamone". Il resto è storia recente.

DA VEDERE

Farnese merita di essere visitato per molti ed interessanti motivi. Anzitutto la stessa sua urbanistica di centro storico, abbarbicato su una rupe tufacea con le sue viuzze concentriche e le case antiche, spesso di bella architettura, da il senso di un paese aggraziato e vivibile. Notevoli sono i suoi monumenti e le opere d'arte. La **Rocca dei Farnese**, realizzata nel corso di cinque secoli, si presenta oggi come palazzo fortificato, abitato da molti cittadini, con la sua bella facciata secentesca, i cunicoli interni, le poveraglie (abitazioni della servitù), i piani nobili, gli stemmi delle famiglie che vi hanno dominato. L'accesso alla Rocca, ed al centro storico, avviene attraverso la cosiddetta **Porta Nuova**, realizzata su disegno dell'architetto Smeraldo Smeraldi nel 1613, affiancata dalle agili arcate del "corridore", che collegava l'abitazione dei signori con il parco della "Selva".

Di buon'architettura è, nella piazza principale, il **Palazzo Chigi-Ceccarini**, costruito nella seconda metà del Settecento, sede del Comune, dove si trovano affreschi staccati dalla Chiesa campestre di Santa Maria di Sala

Orazio Gentileschi, San Michele Arcangelo



e notevoli soffitti lignei, dipinti, attualmente in fase di restauro. Sempre nella piazza, fa bella mostra di se la fontana monumentale, realizzata nel 1886, su disegno dell'ingegner Tuccimei.

La **Chiesa parrocchiale**, dedicata al Santissimo Salvatore, anche se attualmente presenta una infelice facciata degli anni cinquanta del secolo scorso, racchiude al suo interno notevoli opere d'arte come gli oli e gli affreschi dovuti al pittore bolognese di fine cinquecento Antonio Maria Panico (*San Giacomo Maggiore, San Giovanni Battista, San Sebastiano, la Messa di Paolo terzo o Miracolo di Bolsena e l'altare del Rosario*), il bellissimo capolavoro giovanile di Orazio Gentileschi, raffigurante *San Michele Arcangelo*, ed un notevole tabernacolo del 1603, dono di Ferrante Farnese, vescovo di Parma. La **chiesa del monastero delle clarisse** presenta una luminosa pala d'altare realizzata nel 1750 dal pittore romano Agostino Masucci e gli affreschi cinquecenteschi, recentemente riscoperti e restaurati, in cui il matrimonio della vergine celebra le glorie della famiglia Farnese, rappresentando gli sponsali di Galeazzo con Isabella dell'Anguillara, con il celebrante che presenta il volto di papa Paolo terzo.

Nella **chiesa del Convento di Sant'Umano** si trovano la tela di Sant'Antonio da Padova di Giovanni Lanfranco ed il crocifisso ligneo, scolpito da fra Vincenzo da Bassiano, artista secentesco che lavorava solo di martedì e venerdì dopo aver digiunato ed essersi flagellato. La **chiesa del Convento di Cappuccini**, nasconde tra i banchi un pavimento istoriato con marmi preziosi con la tomba della famiglia Farnese.

Di notevole interesse è la **chiesa campestre di Sant'Anna** o Madonna della Cavarella, nata come ex voto della Comunità per un'invasione di cavallette nel 1577 e abbellita, a seguito di un altro voto dei signori del luogo, per un parto difficile, con bellissimi stucchi ed affreschi di Antonio Maria Panico, in cui tra ariosi paesaggi, storie della vergine e grot-

tesche, si sviluppa un vero e proprio Mutus Liber alchemico. Infine una visita la merita il **Museo Civico Ferrante Rittatore Vonviller**, che è anche sede del Centro Visite della Riserva naturale Selva del Lamone. In esso vi sono raccolti, con un'esposizione didattica, reperti provenienti dal paese, dal tutto il territorio della riserva e circostante dal Paleolitico Medio al Tardo Rinascimento.

Punti forti sono i settori dedicati agli scavi dell'abitato Protovillanoviano di Sorgenti della Nova e della fortezza Etrusca di Rofalco, nonché la notevole collezione di ceramica medievale e rinascimentale proveniente dai butti del centro storico di Farnese. Completa l'allestimento una piccola sezione naturalistica.

Chiesa del monastero delle Clarisse, il matrimonio della Vergine



Bibliografia

AA. VV., 2001. *Progetto lontra*. Grosseto amministrazione provinciale - Settore sviluppo e tutela del territorio. Dipartimento di biologia animale e dell'uomo - Università di Roma "La Sapienza" Rapporto finale: 1-90 (inedito).

AA. VV., 2004. *Piani di gestione e regolamentazione sostenibile dei SIC e ZPS assegnati alla Riserva Naturale Selva del Lamone*. Farnese (VT), 259 pp.

Andreani P., Palla P., Mezzetti A., 2000. *Sottobacino del fosso Olpetta e fosso della Faggeta* In: Mancini L. e Arcà G. (a cura di) "Carta della qualità dei corsi d'acqua della Regione Lazio. Istituto Superiore di Sanità Regione Lazio Assessorato ambiente Dipartimento Ambiente e Protezione Civile, Roma: 25-28.

Arcà G., 1993. *Aspetti faunistici del comprensorio della valle del Fiora e della Selva del Lamone*. In: Olmi M. & Zapparoli M. (eds.) *L'ambiente nella Tuscia Laziale. Aree protette e di interesse naturalistico della provincia di Viterbo*. Università della Tuscia, Viterbo, pp. 271-280.

Arcà G., 1993. *Aspetti ambientali e di tutela del territorio della valle del Fiora e della Selva del Lamone*, in *L'ambiente nella Tuscia laziale*, a cura di Massimo Olmi e Marzio Zapparoli, pp. 251-262, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo.

Associazioni Fagus e Gufo, 1996. *Fauna vertebrata terrestre della provincia di Viterbo*. Assessorato Ambiente della provincia di Viterbo. 135 pp.

Bargagliu G. A., 1996. *Natura e ambiente, in Guida alla Selva del Lamone*, a cura di Carlo Casi, pp. 12-17, Nuova Immagine editrice, Siena.

Bargagliu G. A., 1993. Gruppo Ambiente Farnese, *Aspetti vegetazionali della Selva del Lamone e della Valle del Fiora*, in *L'ambiente nella Tuscia laziale*, a cura di Massimo Olmi e Marzio Zapparoli, pp. 263-269, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo.

Biondi M., Pietrelli L., Meschini A., Cannaviccì A., 1997. *Nuovi dati sulla biologia, distribuzione e popolazione del Corriere piccolo, Charadrius dubius, nel Lazio*. Riv. It. Orn. 66 (2) 149-154.

Boano A., Brunelli M., Bulgarini F., Montemaggiori A., Sarrocco S., Visentin M., 1995. *Atlante degli Uccelli nidificanti nel Lazio*. Alula, vol. speciale (1-2): 224 pp.

Bologna M., Capula M., Carpaneto G. M., 2000. *Anfibi e rettili del Lazio*. Fratelli Palombi editori. Roma, 160 pp.

Bulgarini F., Calvario E., Fraticelli F., Petretti F., Sarrocco S. (EDS) 1998. *Libro Rosso degli animali d'Italia - Vertebrati*, WWF Italia, Roma.



Calvario E., Sarrocco S., 1991. *Frequenza dell'Allocco (Strix aluco) in alcune formazioni forestali del Lazio in relazione al tipo di governo del bosco*. In: Montemaggiori A. (red.) Atti V Conv. Ital. Ornitologia. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina XVII: 395-399.

Casi C., 1996. *Guida della Selva del Lamone*. Nuova immagine editrice.

Crucitti P., Malori M., Rotella G., 1999. *I Chirotteri del Lazio, Italia Centrale: status e prospettive*. Atti I Convegno Italiano sui Chirotteri (G. Dondini et al, eds): 51-61.

Ianniello L., Meschini A., 1995. *Ricerca ornitologica sul territorio della Riserva Naturale "Selva del Lamone"*. Comune di Farnese (VT). Relazione interna, pp. 149.

LIPU, WWF, 1999. *Nuova Lista Rossa degli uccelli nidificanti in Italia*. Riv. Ital. Orn. 69 (1): 3-43.

Papi R., 2002. *Effetti degli interventi selvicolturali sulla comunità ornitica in un'area protetta del Lazio (Riserva Naturale Monte Rufeno)*, Atti del convegno Selvicoltura e alberi SISEF, Viterbo 2001.

Pavan G., Mazzoldi P., 1983. *Banca dati della distribuzione geografica di 22 specie di Mammiferi in Italia*. Min. Agricoltura e Foreste, Collana verde, 66. 33-279.

Perugi A., 2002. *Piano di assestamento forestale della Riserva Naturale Selva del Lamone 2002-2011*.

Reggiani G., Calò C. M., Riviello M. C., 1986. *La Lontra nell'Alto Lazio*. In: F. Cassola "La lontra in Italia. Censimento, distribuzione e problemi di conservazione di una specie minacciata" WWF Serie Atti e Studi, 5: 81-87.

Scoppola A., 1995. *Piante minacciate, vulnerabili o molto rare della provincia di Viterbo*. Amministrazione provinciale di Viterbo - Assessorato all'ambiente.

Scoppola A., Lattanzi E., Anzalone B., 1996. *La flora del Lamone*. Ann. Bot. (Roma), 52 suppl. 11: 169-238.

Sforzi A., Ragni B., 1997. *Atlante dei mammiferi della Provincia di Grosseto*. Suppl. Atti Museo St. Nat. Maremma, 16: 190 pp.

Spagnesi M., Toso S., 1999. *Iconografia dei mammiferi d'Italia*. Ministero dell'Ambiente. Servizio Conservazione Natura - Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica.

Tellini Florenzano G., Arcamone E., Baccetti N., Meschini E., Sposimo P., 1997. *Atlante degli uccelli nidificanti e svernanti in Toscana. 1982-1992*. Quaderni Mus. Stor. Nat. Livorno. Monografie I. pp. 414.

Testi a cura di:

Giovanni Antonio Baragliu, Fiammetta Biselli, Alessandro Ceccarini, Daniele Ciavatta, Gianluca Fapperdue, Diego Mantero, Fabrizio Marchionni, Roberto Papi, Andrea Schiavano, Aldo Terrazzi.

Progetto grafico ed impaginazione:

Fabrizio Olati per Edindustria S.p.A. - Roma

Fotografie:

Giovanni Antonio Baragliu, Daniele Ciavatta, Gianluca Fapperdue, Luciano Frazzoni, Diego Mantero, Fabrizio Marchionni, Roberto Papi, Andrea Schiavano, Aldo Terrazzi, Archivio Riserva Naturale Selva del Lamone.

Cartografia:

Graphispaera in collaborazione con Giovanni Antonio Baragliu, Riserva Naturale Selva del Lamone.

Stampa:

Beta Tipografica - Roma

La presente pubblicazione è il prodotto della collaborazione di tante persone che vi hanno contribuito in diversa misura. Un apporto essenziale è venuto da tutto il personale della Riserva Naturale Selva del Lamone, grazie al coordinamento di Diego Mantero ed in particolare alla collaborazione di:

Un ringraziamento speciale va in particolare al dott. Raniero De Filippis, responsabile della Direzione Regionale Ambiente e Cooperazione tra i Popoli della Regione Lazio, alla dott.ssa Valeria Romano di Sviluppo Lazio S.p.A., all'arch. Giovanna Bargagna dell'Area Conservazione della Natura, all'arch. Luca Colosimo, al dott. Guglielmo Arcà, al dott. Giulio Fancello, alla dott.ssa Daniela Nolasco e all'arch. Guglielmo Villa degli Uffici Centrali del Ruolo Unico del Personale dei Parchi della Regione Lazio che hanno collaborato alla realizzazione del progetto e della guida.



Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Unione Europea, nell'ambito del Piano di Comunicazione per il Lazio 2000-2006.

Responsabile del Piano di Comunicazione Docup Ob.2 Lazio 2000-2006: Pierguido Cavallina.



Unione Europea



Repubblica Italiana



Regione Lazio

Copyright Regione Lazio 2006

La presente pubblicazione è stata realizzata con i fondi del piano di comunicazione del DOCUP obiettivo 2 2000-2006 e dell'Accordo di Programma Quadro "Aree sensibili: parchi e riserve" (APQ7) siglato tra Regione Lazio, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e Ministero dell'Economia e delle Finanze



Regione Lazio
Assessorato Ambiente
e Cooperazione tra i Popoli

